

il filo di **aracne**

Periodico trimestrale di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino "Athena" - Galatina



◀ impianti di calcestruzzi, con "punti di carico" totalmente automatici, all'avanguardia per la produzione, che si aggira attorno ai 50.000 metri cubi annui, e per il controllo di qualità.

L'azienda ha ottenuto il sistema di qualità conforme alla Norma ISO 9001: 2000, così da potersi annoverare fra i fornitori qualificati delle Amministrazioni Pubbliche e Militari, oltreché di prestigiose Società private.

Con «SNAM Rete Gas s.p.a.» la «Pietro De Pascalis» sta completando l'intervento per la metanizzazione del Salento ("Ugento - Tricase"); per la «Società Italiana per il Gas p.a.» ha eseguito i lavori di costruzione della rete gas in diversi importanti Comuni di Puglia e Basilicata; in associazione con altre Aziende, sta partecipando ad alcune gare per la realizzazione di infrastrutture delle reti idriche fognanti e stradali in Romania.



 **PIETRO
DE PASCALIS** srl
dal 1968 i migliori calcestruzzi



GALATINA (Lecce) c.da San Giuseppe
zona Industriale, S.S. 476
telefono 0836.561132 fax 0836.561226
pietro.depascalis1@tin.it

SOMMARIO

Editoriale

NUOVI SCENARI PER "IL FILO DI ARACNE"
Articolo redazionale

5

Commemorazione

IN RICORDO DI DON SALVATORE BELLO
di Giuseppe MAGNOLO

7

Historia magistra vitae

LA RIVOLTA DI MASANIELLO OVVERO POPULISMO ANTE LITTERAM
di Giuseppe MAGNOLO

8

Historia Nostra

L'AFFONDAMENTO DEL PIROSCAFO ERCOLE
di Rino DUMA

12

Scienza e innovazione

IL TELESCOPIO SPAZIALE JAMES WEBB
di Antonio SALMERI

16

Strategie di conoscenza

TU CHIAMALE SE VUOL... EMOZIONI
di Clelia ANTONICA

20

Note storiche

GLI ULTIMI GIORNI DI BENITO MUSSOLINI
di Pierlorenzo DISO

22

In novo vetus

LATINO VIVO
di Mauro DE SICA

24

Storia letteraria

LA SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI DI GALATINA
di Maurizio NOCERA

26

Galatinesi illustri

IL GALATINESE MONS. AGOSTINO GORGONI
di Filippo CERFEDA

30

I tesori del Salento

LE DISTESE DELL'ARNEO E LA FORESTA DI ORIA
di Marcello GABALLO

34

Ricordando

LE ELEZIONI POLITICHE
di Michele MONTINARI

36

Artisti galatinesi

GAETANO MINAFRA - LA PICTO-SCULPTURA A KM. 0
di Massimo GALIOTTA

38

Ars curandi

LA MEDICINA NATURALE DI ILDEGARDA DI BINGEN
di Anna Rita DE SIMONE

41

Usi costumi e tradizioni

LA FORMULA SEGRETA DEL MALOCCHIO
di Gaetano BARRECA

42

Terra noscia

LA PIZZICA SALENTINA DALLA RIMOZIONE ALLA RINASCITA
di Giovanni LEUZZI

44

SONO UN UOMO ALL'ANTICA

Io sono un uomo antico,
che ha letto i classici,
che ha raccolto l'uva nella
vigna, che ha contemplato
il sorgere o il calare del sole
sui campi.
Non so quindi cosa farmene
di un Mondo creato, con la
violenza, dalla necessità
della produzione e del
consumo.
Detesto tutto di esso: la
fretta, il frastuono, la
volgarità, l'arrivismo.
Sono un uomo che
preferisce perdere piuttosto
che vincere con modi sleali
e spietati.
E il bello è che ho la
sfacciataggine di difendere
tale colpa, di considerarla
quasi una virtù!

Pier Paolo Pasolini



COPERTINA: "Campagna salentina" - Foto di Maurizio Biasco

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena"
Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le) - Tel. 0836.568220
info: www.circoloathena.com - e-mail: circoloathena@tiscali.it

Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita

Direttore responsabile: Ada Donno

Direttore: Rino Duma

Vice direttore: Giuseppe Magnolo

Collaborazione artistica: Melanton

Redazione: Salvatore Chiffi, Gino Veneziano, Pierlorenzo Diso, Giovanni Leuzzi, Giorgio Liaci,
Maria Chiara Patera, Clelia Antonica, Antonio Mele 'Melanton', Maurizio Nocera, Paolo Vincenti

Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi

Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 35 - 73013 Galatina

**Gli articoli rispecchiano
il pensiero degli autori e
non impegnano assolu-
tamente la Direzione.**

**Tutte le collaborazioni
si intendono a titolo
gratuito.**



FIDELPOL

ISTITUTO DI VIGILANZA

Nuovi scenari per “il filo di Aracne”

Articolo Redazionale

Questa rivista è nata nel 2006, quindi è nel suo diciassettesimo anno di vita. Un periodo non lunghissimo, ma neanche breve, durante il quale con cadenza bi/trimestrale ha fatto sentire una voce ben distinta nel panorama culturale del Salento ed anche oltre, con articoli significativi dal punto di vista storiografico, letterario e culturale in senso lato, rivolti a valorizzare i tratti distintivi della tradizione locale.

Grazie ai sostegni rivenienti dalla pubblicità di imprese e attività operanti nel territorio, sinora si è sempre riusciti a coprire le spese editoriali (con tiratura di circa 1500 copie per ogni singola pubblicazione), in modo da garantire la distribuzione gratuita ai lettori.

Il lavoro svolto in sede redazionale si è basato essenzialmente sui contributi che i vari collaboratori, vicini e lontani, periodicamente inviano alla redazione a titolo gratuito, mentre a loro viene offerto uno spazio di visibilità condizionato soltanto da adeguata estensione e consistenza dei vari articoli, e la loro rispondenza ai contenuti culturali definiti dalle diverse sezioni (Rubriche) in cui è ripartita la rivista.

Venendo alla situazione organizzativa attuale, il “**Circolo Athena**”, come molte realtà associative, ha risentito notevolmente delle difficoltà connesse alle ripetute crisi che di recente hanno compromesso il nostro vivere quotidiano, prima una crisi sanitaria dovuta alla pandemia, poi varie crisi di sistema, da quella economica a quella energetica, da quella militare (invasione dell’Ucraina) a quella climatica, e poi ancora alimentare, senza parlare delle pressanti difficoltà di carattere politico-istituzionale. Nei mesi scorsi si è tuttavia riusciti a rinnovare il direttivo e gli organi funzionali del circolo, riprendendo l’attività associativa con iniziative varie di carattere sia culturale

che di intrattenimento, realizzate grazie alla presenza di nuove competenze disponibili a collaborare.

Per quanto concerne *Il filo di Aracne* l’obiettivo perseguito è stato quello di mantenere, e possibilmente migliorare, il prodotto editoriale, finalità che si sta realizzando in due modi. Il primo è quello di ampliare l’ambito delle

rubriche presenti nella rivista, sì da poter accogliere contenuti e competenze professionali diversi da quelli consueti. Nello specifico, il primo di questi nuovi settori è destinato ad articoli che riguardano “**Scienza e innovazione**”, mentre il secondo, definito “**Strategie di conoscenza**”, ha un carattere metodologico-operativo, ed è rivolto a rendere più dinamico il processo di acquisizione del sapere. Entrambe queste rubriche potranno avvalersi di abilità specifiche e consolidata esperienza.

Il secondo aspetto migliorativo che d’ora in poi connoterà la rivista è l’intento di accompagnare il lettore allorché viene esposto alle opportunità offerte dagli argomenti trattati, uno scopo che sarà agevo-



Copertina del 1° numero

lato dalla pubblicazione in esordio di un articolo di orientamento programmatico come quello che attualmente si propone, che funga da battistrada rispetto ai diversi contenuti presentati, incernierandoli in qualche modo e portandoli verso linee di interpretazione univoca, che possono facilitare la comprensione di quanto esposto.

Venendo ai contenuti principali sviluppati in questa edizione della rivista, segnaliamo l’ampio saggio iniziale di Giuseppe Magnolo su “**La rivolta di Masaniello**”, condotto in base a canoni di valutazione consoni alle moderne tendenze sociologiche. Segue l’articolo di Rino Duma “**L’affondamento del piroscampo Ercole**”, che riesplora un episodio ancora problematico del risorgimento meridionale in chiave di revisionismo anti sabauda. Una no-

vità assoluta, come già detto, è rappresentata dall'articolo di Antonio Salmeri su **"Il Telescopio spaziale James Webb"**, un argomento apparentemente specialistico, che viene trattato in modo comprensibile e divulgativo, rivolto a far conoscere i misteri dell'universo che ci circonda. Altrettanto stimolante si dimostra il contributo di Clelia Antonica su **"Il pensiero matematico"**, la sua importanza sul piano pratico-conoscitivo, e più in generale il legame tra principi matematici e alcune discipline estetiche (pittura, architettura e soprattutto musica). Nell'ambito della documentazione storiografica troviamo poi un articolo di Pierlorenzo Diso su **"La caduta del fascismo in Italia"** e la fine di Benito Mussolini. Segue la consueta rubrica **Latino Vivo**, che richiama e spiega vari termini latini, di cui si fa largo uso nell'espressione quotidiana nei settori più disparati.

Nella seconda parte della rivista, maggiormente incentrata sulla cultura locale, troviamo il contributo di Maurizio Nocera sull'**Attività della sezione galatinese della Società Dante Alighieri** per promuovere la conoscenza dell'opera dantesca. Rientra nella storiografia locale anche la ricerca di Filippo Cerfeda sulla figura del galatinese **"Mons. Agostino Gorgoni"**, che fu vescovo di Castro nel '700. A Marcello Gaballo si deve invece una accurata descrizione dell'*hinterland* neritino, rappresentato da **"La distesa dell'Arneo"** e la confinante foresta di Oria. Segue una gradevole proposta di lettura con un bel racconto dal titolo **"Le elezioni politiche"**, tratto dalla raccolta *Il contratto di Matrimonio e altre novelle*, nate dalla penna del compianto Michele Montinari, finissimo narratore oltre

che uomo di profonda cultura. Sul piano artistico si segnala un contributo di Massimo Galiotta su **"La pittura-scultura di Gaetano Minafra"**, mentre sulla cultura e la tradizione popolare troviamo un saggio di Gaetano Barreca relativo alle pratiche connesse al **malocchio**. Chiude la rassegna un'ampia dissertazione di Giovanni Leuzzi su **"Le origini e la diffusione della pizzica"** come espressione distintiva della musica e la danza nell'area salentina.

Come è facile intuire, si riconfermano gli intenti fondamentali della rivista nel voler rispondere ad esigenze di informazione utile, tenendo anche conto della possibilità di sollecitare i potenziali lettori orientandoli verso una più semplice fruizione del prodotto editoriale, inteso come occasione di gradevole intrattenimento. Rimane comunque l'esigenza che tale operazione, che la redazione intende portare avanti nel rispetto dei valori che caratterizzano la fisionomia culturale della nostra realtà territoriale, sia condotta con rigore e organicità, e soprattutto sappia proporre in modo critico e dinamico i vari temi che di volta in volta vengono trattati.

Ad un migliore assolvimento di tale impegno potrà contribuire in futuro, si spera quanto prima, anche la disponibilità di una sede più accogliente e idonea alle molteplici attività che il **Circolo Cittadino "Athena"** intende svolgere, fungendo da volano per molte iniziative che possono essere sviluppate sinergicamente con altre associazioni operanti nell'ambito cittadino. •

La redazione



PARAFARMACIA
Santa Caterina

Dott.ssa Anna Rita De Simone

Galatina (LE)

Via Robertini, nr. 8



Nella Parafarmacia troverete linee di fitoterapia, omeopatia, aromaterapia, cosmesi naturale, tisaneria monastica e inoltre consigli mirati sull'utilizzo di antichi rimedi naturali per la cura di diverse patologie coniugando la medicina classica con quella naturale.

In ricordo di don Salvatore Bello

di Giuseppe Magnolo



Il 29 luglio 2022 si è spento all'età di 86 anni Don Salvatore Bello. Un distacco triste, anche se non inatteso, unito alla consapevolezza, per molti che lo hanno conosciuto, di aver perso un riferimento importante non soltanto dal punto di vista umano, ma anche e soprattutto sotto l'aspetto culturale. Infatti egli ha sempre mantenuto rapporti di stretta collaborazione con gli amici del "Circolo Athena", mentre il *Filo di Aracne* si è ripetutamente occupato di approfondire e far conoscere la sua poesia.

Da qualche tempo le condizioni di salute piuttosto precarie lo avevano costretto ad evitare gli impegni pubblici, per cui viveva in modo appartato e metodicamente rivolto verso i suoi interessi prevalenti, in parte di carattere storiografico, ma soprattutto orientati verso la produzione poetica, che ha coltivato con dedizione e genuina ispirazione fino ai suoi ultimi giorni. La sua attività era come un cantiere costantemente aperto e in continuo fermento.

La personalità di Don Salvatore era il risultato di una mediazione tra tendenze spesso contrapposte: da un lato emergeva la sua concezione altamente spirituale dell'esistenza, che però veniva a patti con gli aspetti prosastici e materiali del vivere quotidiano. Per altro verso la sua tenace lungimiranza nel perseguire obiettivi ambiziosi veniva in qualche modo frenata da momenti di improvvisazione e apparente disordine. E infine anche sul piano della ricerca si coglie una alternanza tra una scrupolosa ricostruzione documentale rivolta a preservare e valorizzare l'operato altrui, spesso a detrimento della sua personale esigenza di pura contemplazione estetica motivata da profonda sensibilità poetica.

Alcuni meriti gli vanno innegabilmente riconosciuti. Primo fra tutti il suo impegno per riportare la parrocchia di San Biagio, di cui fu rettore per oltre quattro decenni a partire dal 1965, alla sua consistenza originaria, ponendo fine allo stato di degrado in cui versava, riacquisendo i terreni adiacenti che nel tempo aveva perduto, e ripristinando non solo i locali di culto ma anche l'oratorio e le sale destinate allo svolgimento di varie attività parrocchiali.

Altrettanto dicasi per l'impegno svolto nell'ambito della ricerca storiografica per documentare con cura e diligenza l'attività svolta da altre importanti personalità che hanno operato nella realtà galatinese. Si vedano gli studi su Don Antonio Antonaci, l'ampia e puntuale biografia di Don Fedele Lazzari, e infine la vasta e accurata ricerca monografica su Don Pippi Tundo.

Sicuramente la parte più originale e creativa della sua attività letteraria rimane quella dedicata alla poesia, che presenta una evoluzione particolare. Muove infatti da interessi classicheggianti con marcata propensione all'uso del verso libero, e solo tardivamente approda verso una modalità espressiva a lui assai più consona, quella del sonetto. Nella sua ultima raccolta, intitolata *I miei sonetti* e pubblicata nel gennaio 2021, egli raggiunge i vertici della sua ispirazione con forme metriche e soluzioni metaforiche pienamente rispondenti alle sue sollecitazioni estetiche. Una soluzione di felice compromesso tra il rigoroso classicismo della struttura metrica e una libertà assoluta circa l'uso di metafore utilizzate in funzione evocativa ed emozionale.

Lo si può constatare nel sonetto che segue, una delle sue ultime composizioni, che ricrea con efficacia la forte tensione emotiva provocata dall'ispirazione poetica, spesso realizzata in fasi notturne di persistente insonnia, che l'autore orientava verso la rimodulazione di precedenti componimenti, oppure l'elaborazione di temi nuovi:

*Notturme agonie, al fiato un freno,
esausto il cuore con l'età s'immola,
celavo i duoli miei, un lungo treno,
toccar senile stato non consola.*

*La vita traccia effimera, un baleno,
un miraggio l'eterno incanto? Bagna
il caldo pianto l'arido terreno,
riaffiora il desiderio, ma ristagna.*

*Oh il sole, il sole da una cappa scura!
Sarà il riscontro alla ragione accorta,
incolpevole ritornata e pura?*

*L'opere tutte ormai fossili inerti,
ché gli occhi miei non hanno vista chiara
per godere orizzonti sciolti e aperti.*

La visione poetica induce l'autore al distacco dalla realtà, che risulta non chiara e ridotta a "fossili inerti", ma permette alla ragione, divenuta incolpevole, di ritrovare la purezza originaria e godere di un bagliore di luce divina, che riscatta da ogni dubbio o sofferenza. Il poeta John Keats una volta ha affermato: "Una cosa bella è una gioia che dura per sempre". Ebbene nella poesia di Don Salvatore Bello è possibile trovare diversi momenti come questo, che ci regalano gioie durevoli e assai preziose. •

La rivolta di Masaniello

ovvero

Populismo ante litteram

Le nuove leadership si affermano per colmare un vuoto di potere
ma non reggono di fronte alle spinte della restaurazione



di Giuseppe Magnolo



Lo sguardo sul passato per leggere il presente. Sono molteplici gli insegnamenti che si possono ricavare dallo studio del passato e spesso le analogie con gli scenari dell'attualità sono varie e significative. È evidente che gli eventi storici non si ripetono mai identici, per cui nessuna ricetta preconstituita può considerarsi pienamente efficace come soluzione per i problemi del presente. Tuttavia la considerazione di quanto già avvenuto in alcuni momenti decisivi per la loro portata epocale, unitamente agli snodi ad essi conseguenti, può rendere l'osservatore moderno più avveduto circa i risultati delle scelte politiche da compiere e le azioni da realizzare, al fine di evitare alcuni inconvenienti già noti e in qualche modo prevedibili.

La vicenda di **Masaniello**, avvenuta quasi quattro secoli fa, si iscrive in quei moti insurrezionali popolari che nascono per risolvere alcune palesi ingiustizie sociali, cosa che inizialmente essi sono in qualche modo riusciti a fare, ma al prezzo di una estrema durezza nei comportamenti e grave dispendio di vite umane. Ciò dimostra che a volte i rimedi messi in atto con metodi violenti sono peggiori dei mali iniziali. Per cui alla fine si deve constatare che, una volta esaurita l'euforia prodotta dagli iniziali cambiamenti innovativi, in sostanza poi tutto si aggiusta, riportando ampiamente al ripristino della situazione di partenza.

Tensioni sociali e sovrappopolazione nel vicereame. I fatti di cui ci occupiamo si svolsero a Napoli verso la metà del Seicento durante la dominazione spagnola, in un lasso temporale assai breve, soltanto 10 giorni a partire dal 6 luglio dell'anno 1647. In questa rievocazione, che si mantiene entro i limiti di un saggio breve, riporteremo gli aspetti essenziali di un movimento che in realtà è assai complesso e variegato, come del resto fu il suo protagonista, rappresentante cospicuo di quella "napoletanità" che è una somma di opposti, insieme eroe e buffone, *leader* accorto ed esecutore servile, carnefice spietato e vittima inerme.

Per inquadrare la difficile situazione in cui versava il vicereame spagnolo, si deve innanzitutto evidenziare che a quel tempo

la popolazione era alquanto numerosa, facendo della città capoluogo con i suoi circa 250.000 abitanti uno dei centri più sovrappollati d'Europa¹. Si registrava infatti una vera e propria esplosione demografica che, aggiungendosi al trasferimento di molte famiglie dal contado all'area urbana, produsse in pochi decenni oltre un raddoppio degli abitanti, creando una situazione di asfissia sia abitativa che sociale.

Va detto che nove decimi di questa popolazione erano rappresentati da *lazzari*, ossia persone in estrema povertà, che campavano

solo di elemosine e di espedienti più o meno leciti, mentre la nobiltà oziosa, alla pari dell'alto clero, godeva di ampi privilegi. La borghesia era costituita da faccendieri di vario tipo, avvocati, mercanti e appaltatori di gabelle, che si industriavano per rendere visibile il loro status piuttosto elevato, contornandosi di servitori fissi oppure occasionali. Il viceré era la massima autorità amministrativa, assolutamente



La rivolta guidata da Masaniello a Napoli

fedele al re di Spagna, che pretendeva obbedienza cieca e continue rimesse di denaro, necessario per finanziare le frequenti campagne militari. Pertanto il popolino era continuamente tartassato con una vasta serie di imposte e balzelli, che andavano in appalto mediante gli arrendamenti², concessi alle famiglie facoltose che li richiedevano. Ogni tanto si verificavano delle sommosse popolari per protesta, ma tutto finiva con l'intervento dei soldati che presidiavano la città, i quali lasciavano qualche cadavere per strada e provvedevano a mettere in galera i caporioni.

Il re dei *lazzari* a capo della rivolta. **Masaniello** era proprio uno di questi, un semplice pescatore e pescivendolo, cresciuto nei bassi della città in una famiglia assai numerosa e in estrema povertà³. Seppure privo di qualunque istruzione regolare, aveva una mente piuttosto sveglia e un animo risoluto e contrastivo. Era nato nel 1620, quindi al tempo della rivolta aveva 27 anni, era sposato da qualche anno e si arrabattava come poteva, sempre in affanno per sbarcare il lunario. Aveva anche conosciuto le prigioni, probabilmente per rissa e insubordinazione, oppure perché colto in uno dei suoi tentativi di vendere il pesce di contrabbando.

do, evitando di pagare le gabelle come dovuto. In prigione aveva avuto modo di stabilire dei contatti con alcuni membri qualificati della resistenza popolare⁴, che occasionalmente cercavano di organizzare dei tentativi di contrapposizione alle autorità costituite, per evitare lo sfruttamento eccessivo delle classi povere.

L'occasione per una improvvisa quanto inarrestabile rivolta popolare fu offerta dall'imposizione di una ennesima tassa sulla frutta, che si aggiungeva ad un ulteriore rincaro del pane, creando un diffuso malcontento. La mattina del 6 luglio 1647 Masaniello si mise alla testa di un gruppo di alarbi⁵, che inscenarono una protesta contro il caro-vita. Brandendo delle canne e rami d'albero a mo' di lance, alcune centinaia di questi scalmanati si unirono ai popolani più riottosi per assaltare il palazzo sede del dazio, dove distrussero tutto ciò che capitava a tiro, gridando: "Viva il re! Abbasso il malgoverno!"⁶. La guardia civica si dileguò per la paura, e così i rivoltosi ebbero campo libero per invadere e incendiare le case dei nobili prospicienti la piazza centrale della città.

La plebe si scatena: l'eminenza grigia alla testa del movimento. Imbaldanzito per il successo, nei giorni seguenti Masaniello continuò ad aizzare la folla, che lo seguiva prontamente assecondando nei suoi intenti di realizzare profondi cambiamenti. Subito il popolano pretese dal viceré D'Arcos l'abolizione delle tasse di nuova introduzione e l'equa ripartizione delle spese fra tutte le classi sociali, cancellando qualunque privilegio per i nobili.

Dopo qualche iniziale esitazione (e un tentativo fallito di corromperlo) il viceré decise di accettare qualunque richiesta avanzata da Masaniello, accogliendolo ossequiosamente a corte, e nominandolo "*Generalissimo del popolo napoletano*", una carica apertamente creata per lui, la più alta nella gerarchia militare.

A questo punto entrò in scena tra i protagonisti della rivolta un anziano signore di nome **Giulio Genoio**⁷, assai noto a Napoli

come giurista e prete. Per molti anni aveva servito il precedente viceré come rappresentante del popolo, difendendone in qualche modo le istanze. Quindi era in grado di ben destreggiarsi sul piano giuridico e amministrativo. Masaniello decise di coinvolgerlo nei moti popolari attribuendogli la funzione di ideologo del movimento ed esperto dei provvedimenti legislativi per i cambiamenti che aveva



Masaniello incita alla ribellione

in animo di imporre al viceré a favore delle classi popolari. La collaborazione tra i due inizialmente diede i suoi frutti, con la redazione di alcune richieste formali al viceré, mediante varie petizioni che furono prontamente accolte. Ma ben presto sorsero alcune divergenze, che poi sfociarono in una vera e propria rivalità fra Masaniello e il Genoio sull'esercizio del comando⁸.

L'attentato a Masaniello e la radicalizzazione della rivolta.

Questo contrasto si acui in modo particolare dopo un attentato ordito ai danni di Masaniello la mattina di mercoledì 10 luglio (la quarta giornata di rivolta) da parte di alcuni avversari politici, sia tra i popolani suoi rivali che tra i nobili che erano stati dan-




DOMINA ARGENTI
30 anni all'avanguardia della gioielleria.

Punto di riferimento per chi ama distinguersi con un dono o un acquisto personale, ricercato e di qualità. Nella vasta sede si possono visionare collezioni dei migliori marchi per l'arredo casa - la tavola - la cucina - le bomboniere; Lladro - Royal Copenhagen - Cristal Savres - Wmf - Daum - Tom's Drag - Carlo Marretti - Porcellana bianca - Giovanni Raspini - Angelo Schiavoni sono alcune delle griffe presenti nel punto vendita.
TAVOLA - REGALO - COMPLEMENTI D'ARREDO - BOMBONIERE - LISTA NOZZE

ALESSI

VENINI

LALIQUE

Royal Copenhagen

Cristal Savres

W WEDDWOOD

Galliera - Via Galipoli, 35-38 - Tel/Fax 0835.566941 - www.dominargenti.it - info@dominargenti.it

neggiati dai rivoltosi nelle loro dimore e possedimenti. Il generalissimo riuscì a scampare per puro caso, ma da quel momento e su sua espressa indicazione le vendette dei rivoltosi contro i dissenzienti (veri o presunti) non si contarono, insieme a vari soprusi e rappresaglie contro le famiglie benestanti, che si affrettarono in molti casi ad abbandonare la città per mettersi in salvo. Naturalmente una volta fuori pericolo, questi si diedero subito da fare per rimediare alla situazione, al fine di impedire ulteriori danni.

Nel frattempo *Masaniello* si abbandonava incontrastato all'ebbrezza del potere, vivendo in uno stato di incontenibile esaltazione, che si alternava a fasi di prostrazione e ossessiva diffidenza, generate dalla paura del complottismo in agguato. Il riformismo che aveva caratterizzato la fase iniziale della rivolta popolare assunse quindi una marcata radicalizzazione, in cui allo strapotere della plebaglia corrispondevano i continui cedimenti delle autorità spagnole, mentre anche la chiesa si dimostrava compiacente con i rivoltosi per il loro atteggiamento di alto riguardo verso gli ordini religiosi, e in particolare verso il loro capo, il cardinale *Filomarino*⁹.

La fase di squilibrio mentale e l'alienazione delle masse. Mentre la tensione delle masse popolari non si placava ed anzi acquistava ogni giorno maggiore impeto rivendicativo, *Masaniello* avvertiva sempre più l'enorme responsabilità che si era assunta, non solo per fronteggiare le emergenze derivanti dal malcontento popolare, ma anche per tentare di dare un nuovo indirizzo alla gestione della cosa pubblica. Soprattutto il fatto di non avere alcuna competenza di finanza e amministrazione, gli creò un tale stato di stress che lo portò ben presto a dare chiari segni non solo di intemperanza, ma di vero e proprio squilibrio mentale. I suoi scatti d'ira incontenibile, gli svenimenti improvvisi forse dovuti a mancanza di riposo, il suo timore costante di essere ucciso o avvelenato, unitamente a varie stranezze comportamentali, gli alienarono le simpatie dei rivoltosi, accrescendo ulteriormente i timori dei nobili divenuti bersaglio dell'ira popolare. Quasi presago di una fine imminente, egli cercò di sedare gli animi dichiarandosi fedele suddito del re e ligio all'autorità costituita. Ma ormai non aveva più alcuna credibilità e persino le gerarchie ecclesiastiche, verso cui il generalissimo si era sempre mostrato servile, erano in notevole difficoltà nel trovare occasioni di intesa e collaborazione.

La tragica fine. *Masaniello* fu ucciso da alcuni congiurati che gli si accostarono sparando a bruciapelo la mattina del 16 luglio 1647, mentre partecipava ad una funzione religiosa nella chiesa del Carmine. Il suo corpo venne decapitato, poi la plebaglia inferocita ne fece scempio trascinandolo per le vie della città, urlando come in preda a un delirio liberatorio, e infine abbandonandolo in una discarica. L'accordo fra il viceré, il *Genoino* e alcune famiglie nobili pronte a tramare nell'ombra, aveva funzionato perfettamente, e stavolta i sicari responsabili del delitto furono lautamente compensati. A cominciare dallo stesso *Genoi-*

no, che fu promosso capo dell'avvocatura e nuovo rappresentante del popolo.

E' tristissimo tuttavia constatare il repentino e totale cambiamento di umore della plebe napoletana nel volgere di soli due giorni, che furono sufficienti a far capire come tutto quel tram-busto sociale era accaduto invano. Prontamente le antiche gabelle su pane, frutta, prodotti e attività di vario genere erano state ri-

pristinate, e accompagnate da severi richiami all'ordine. Sicché il popolo si rese subito conto di aver perso la sua occasione di riscatto. I poveri resti di *Masaniello* furono ricomposti e dignitosamente ossequiati mediante una solenne cerimonia funebre presieduta dal cardinale *Filomarino* con una immensa partecipazione popolare¹⁰. Ma anche sui congiurati la nemesi non tarderà a venire, a cominciare dal *Genoino*, che qualche mese dopo fu mandato in esilio a Malaga perché inviso a molti. Ormai vecchio e malato, egli morì durante il viaggio prima di arrivarci.

La rivolta popolare assunse in seguito toni accesa-mente antispa-gnoli e repubblicani, oscillando tra la speranza di porre fine al dominio spagnolo sul vice-reame tramite un intervento da parte del nobile francese *Duca di Guisa*, ed un ancor più disperato tentativo di instaurare una repubblica indipendente¹¹. Ma tutto si risolse nella primavera



Napoli - Chiesa del Carmine - Lapide commemorativa

del 1648 nella rassegnata restaurazione dello *status quo ante*, determinato dall'arrivo della flotta spagnola nel porto di Napoli.

Il giudizio dei posteri. La figura di *Masaniello* ha conosciuto nel tempo alterne fortune, a volte denigrata come rozza e istintiva, a volte idealizzata come prototipo dell'eroe ribelle, fatalmente destinato a soccombere. Dopo la critica feroce all'operato del generalissimo e la *damnatio memoriae* voluta dal sovrano borbonico durante la rivoluzione del 1799, nel successivo periodo romantico e risorgimentale prevalse invece una tendenza positivamente celebrativa, anche da parte di studiosi stranieri, che mostrarono un marcato interesse a studiare a fondo il fenomeno *Masaniello*. Nel secolo scorso *Benedetto Croce* nella sua *Storia del Regno di Napoli* ne diede una interpretazione piuttosto riduttiva, derubricando quel moto insurrezionale quasi ad un caso di follia collettiva, innescata dalle indubbie qualità oratorie del protagonista, che riusciva ad esercitare un fascino quasi incantatorio sulla plebe incolta¹². Alcuni giudizi più recenti sono invece improntati a maggiore equilibrio, nel senso di evidenziare i limiti culturali oggettivi del personaggio, ma riconoscendogli in primo luogo un comportamento rivolto al bene comune e sostanzialmente scevro da interessi personali, e soprattutto attribuendogli il merito notevole di aver saputo costruire, in particolare nei giorni iniziali della rivolta, un momento di sintesi accettabile tra le giuste istanze del popolo napoletano e la parte più qualificata di quella realtà sociale, da individuare specialmente nella bassa borghesia, tradizionalmente laboriosa e incline al compromesso necessario per garantire la pace sociale¹³.

Considerazioni finali. In senso più generale e in ottica di col-

leganza tra le vicende storiche del passato e la realtà presente, è possibile porre in evidenza alcuni principi essenziali per qualunque movimento o visione politica che rientri in ciò che convenzionalmente si intende per populismo, ossia che abbia come fine specifico le sorti e l'emancipazione del popolo comune, e non se ne serva per arrivismo personale o per intenti ancora peggiori. Il primo elemento da porre come pre-condizione per chiunque intenda operare in tal senso è possedere adeguata competenza sulle materie di cui va ad occuparsi, evitando l'improvvisazione fatalmente destinata ad avere scarsa credibilità e sicuro insuccesso. Il secondo aspetto importante è che l'attività amministrativa della cosa pubblica sia realizzata creando dei contrappesi fra le diverse classi sociali, evitando di penalizzare eccessivamente una a danno delle altre, con esiti di insostenibile conflittualità. Occorre anche richiamare il fatto che i metodi violenti, sia fisici che verbali, alimentano sempre ulteriore violenza, sicché il triste risultato è che la rivoluzione, nata per migliorare la società, finisca poi col "divorare i suoi figli". Inoltre è utile sottolineare che qualunque movimentismo di protesta, per quanto intenso e giustificato, ha una durata necessariamente limitata nel tempo, che non sempre risulta compatibile con le lunghe procedure richieste dai sistemi parlamentari, che restano gli unici garanti di libertà democratica.

L'esperienza e l'osservazione storica ci inducono ad affermare che l'esercizio del potere politico, per protrarsi nel tempo, necessita di condivisione e di un'ampia base sociale. Ma al tempo stesso ci portano alla constatazione che qualunque sistema democratico trova salutare (se non addirittura indispensabile) una forma di alternanza fra forze politiche contrapposte, che possono garantire da un lato un'efficace azione di governo e dall'altro un adeguato controllo secondo il dettato costituzionale. Infine è evidente che il populismo istrionico e strumentale, sia quello degli emarginati che quello elitario e separatista dei privilegiati, è soltanto un fuoco di paglia, assai rapido nel deflagrare, ma altrettanto nello spegnersi.

NOTE:

¹ Vedi al riguardo I. MONTANELLI – R. GERVASO, *Storia d'Italia, L'Italia dei Seicento*, Vol. 3, Milano, RCS libri, 1998, pp. 344-350.

² Gli arrendamenti costituivano il sistema fiscale tipico adottato dal governo spagnolo nel regno di Napoli. Consisteva nel cedere in appalto ad un richiedente il diritto di riscossione di un'imposta da parte di tutti coloro che erano in obbligo di pagarla, previo il versamento anticipato alle autorità spagnole di una congrua percentuale sugli utili futuri. In tal modo era possibile per i governanti disporre di denaro in modo immediato. Tale sistema si prestava a molte imposizioni distorsive, che rendevano gli appaltatori estremamente esosi e invisi al popolo.

³ Il nome anagrafico di Masaniello era Tommaso Aniello D'Amalfi, da intendere come patronimico e non nome di luogo.

⁴ Durante un soggiorno in prigione Masaniello incontrò il giovane Marco Vitale, studente in legge e figlio illegittimo di un noto avvocato, che sarebbe diventato suo segretario personale nei giorni della rivolta. Fu poi ucciso da un soldato spagnolo.

⁵ Gli *alarbi* erano giovinastri poco più che adolescenti appartenenti a famiglie del ceto infimo. Vestiti da arabi e impugnando delle canne come lance, nella ricorrenza di feste e cortei religiosi (in particolare durante la festa del Carmine del 16 luglio) sfilavano in formazioni paramilitari al seguito dei rappresentanti delle autorità civili e religiose. Talvolta, in occasione di proteste popolari, gli alarbi finivano col fare massa critica con i dimostranti. Fu Masaniello ad organizzarli in gruppi numerosi e suddivisi per quartieri, mettendoli a presidio della città.

⁶ È interessante cogliere, anche attraverso il linguaggio sobillatore di Masaniello, la sua posizione di assoluto rispetto verso la massima autorità istituzionale rappresentata dal re, ben diversa dalla sua decisa ostilità verso i nobili *parvenus* e gli esattori di imposte. Questo elemento differenzia profondamente la rivolta di Napoli del 1647 dalla quasi contemporanea rivoluzione inglese guidata da Oliviero Cromwell nel 1649, che in Inghilterra avrebbe portato al regicidio e l'instaurazione di una repubblica puritana.

⁷ Giulio Genoino (1567-1648) fu giurista, presbitero e agitatore politico nel vice-regno di Napoli durante i primi decenni dei Seicento. Nel 1620 divenne "eletto del popolo", la massima magistratura popolare. Nel 1621 si trasferì in Spagna, ma venne arrestato con l'accusa di aver partecipato ad una congiura contro la corona spagnola. Fu graziato dopo 13 anni di prigionia e tornò a Napoli nel 1638, ormai settuagenario. Ebbe un ruolo di grande rilievo nella rivolta del 1647. Dopo la morte di Masaniello, gli succedette per qualche tempo, poi venne esautorato perché inviso ai nobili e ad alcuni popolari. Morì in esilio prima di giungere a Port Mahon.

⁸ Secondo lo storico Michelangelo Schipa, autore di uno dei più accurati studi sulla rivolta napoletana del 1647, il ruolo di Genoino durante l'insurrezione fu di assoluta preminenza rispetto a quello piazzaiolo e movimentista di Masaniello. Si veda al riguardo MICHELANGELO SCHIPA, *Masaniello*, Torre del Greco (Na), ed. Intra Moenia, 2015.

⁹ Il cardinale Ascanio Filomarino (1583-1666) si mostrò inizialmente solidale verso i rivoltosi e fece pressione sul viceré affinché sospendesse la tassa sulla frutta, ma ciò non avvenne. Il suo atteggiamento mutò di fronte alle intemperanze di Masaniello, che fu abbandonato al suo destino. Il cardinale accettò comunque di officiare il rito funebre per le esequie di Masaniello ed autorizzò l'apposizione di una lapide commemorativa a ricordo di tale evento nella chiesa del Carmine.

¹⁰ I resti mortali di Masaniello vennero sepolti nella chiesa del Carmine, dove rimasero fino al 1799, l'anno della rivoluzione napoletana che, sulla spinta di quella francese del 1789, intendeva rovesciare dal trono il re Ferdinando IV di Borbone. In seguito a tale tentativo, il re diede ordine di reprimere l'insurrezione ed anche di rimuovere i resti di Masaniello dal luogo di sepoltura, per disperderli e cancellare ogni ricordo di opposizione al potere regio. Su quel luogo soltanto nel 1961 (Centenario dell'Unità d'Italia) è stata posta una lapide commemorativa.

¹¹ La decisione di proclamare una repubblica indipendente trovò un nuovo capo nel fabbro e armaiolo Gennaro Annese (1604-48), che aveva un certo seguito tra i popolari. Ma anche questo intento fallì, ed egli venne poi arrestato e giustiziato dalle autorità spagnole.

¹² Nella sua *Storia del Regno di Napoli* (Bari, Laterza, 1925) Croce definì la rivolta del 1647 "uno dei tanti moti plebei senza bussola e senza freno, senza capo né coda, senza presente e senza avvenire". Ovviamente era il giudizio pesantemente negativo espresso da un liberale su posizioni alquanto elitarie.

¹³ Su questo aspetto interpretativo si veda in particolare il saggio critico di AURELIO MUSI, *Masaniello: Il masaniellismo e la degradazione di un mito*, Soveria Mannelli, Rubettino ed., 2019, pp.111-120.



Domenico Gargiulo - La rivolta di Masaniello

Scomparso misteriosamente nella notte tra il 4 e 5 maggio 1861 nei pressi di Amantea

L'affondamento del piroscafo Ercole

A bordo vi era lo scrittore Ippolito Nievo, contabile al servizio di Giuseppe Garibaldi nella spedizione dei Mille. Si trattò di un sabotaggio o di un naufragio per cause naturali?

di Rino Duma

Premessa

Si era già ad un anno dallo sbarco dei Mille a Marsala. Il Regno delle Due Sicilie era già passato dai Borbone ai Savoia e la nazione Italia quasi completata, ad eccezione delle Venezie e dello stato Pontificio.

Nel Meridione d'Italia ogni struttura pubblica borbonica era stata sostituita dai Savoia per cancellare completamente ogni ricordo del passato, storia inclusa. La stessa vita era stata stravolta in ogni suo ambito, a partire dalle fasce più umili sino alle sfere più alte. La stessa amministrazione del 'Cosa pubblica' aveva subito in poco tempo un completo rivoltamento. Ogni cosa, che parlasse del passato, doveva essere modificata o addirittura cancellata. Era necessario creare menti diverse, modellarle e impacchettarle con nuovi principi educativi.

Eliminare tutto ciò che fosse ad alto rischio

Nella sede della Banca di Palermo vi era ancora un vecchio e grosso baule contenente atti della contabilità di un anno, documenti compromettenti relativi alle numerose 'collaborazioni' di generali e colonnelli borbonici, vendutisi ai Savoia dietro un lauto compenso in piastre d'oro turche.

In quel vecchio baule, oltre alle numerose ricevute attestanti l'alto tradimento, vi era anche una residua rimanenza di quelle piastre turche (pare 10.000) molto appetibili. Ad amministrare con zelo ogni cosa era chiamato il colonnello Ippolito Nievo, vice cassiere e contabile al servizio di Garibaldi. Quel baule doveva scomparire per non finire nelle mani di persone che avrebbero potuto determinare un vero scandalo. Ma come eliminare il tutto?

Da Napoli arrivò l'ordine di spedire il 'cassone' con una certa urgenza alla Prefettura napoletana. Così fu fatto.

La spedizione via mare grazie al piroscafo Ercole

Ovviamente il grosso baule fu consegnato al fido cassiere Ippolito Nievo, scortato da alcuni carabinieri italiani. Il gruppo s'imbarcò sul piroscafo **Ercole**, di circa 45 tonnellate di stazza, appartenente alla compagnia Calabro-Sicula. Era comandato dal capitano **Michele Mancino**, con appe-

na una ventina di uomini d'equipaggio e una cinquantina di passeggeri. Il piroscafo era però stracarico di merci ma, essendo il viaggio molto breve e sotto costa, venne consentito di caricarlo al massimo della sua capienza. Da documenti risulta che fossero state imbarcate ben 232 tonnellate di merci varie. La destinazione era il porto di Napoli, la durata prevista del viag-



Pirotorregata Ercole

gio di appena 28 ore.

Il piroscafo **Ercole** salpò da Palermo il 4 maggio 1861 con il moto ondoso in aumento. Niente, però, lasciava presagire una tragedia che, purtroppo, si avverò nella notte.

Circa due ore dopo partì, con stessa destinazione e rotta, il piroscafo **Pompei**, seguito dal vascello militare inglese **Exmouth** proveniente da Messina.

L'inaspettata tragedia

Fra i passeggeri dell'**Ercole** vi erano diversi garibaldini, reduci dalla spedizione in Sicilia, che rientravano nel continente dopo un anno di assenza dalle loro rispettive famiglie.

Tutto fu affidato al colonnello Ippolito Nievo, che portava con sé l'intera documentazione contabile, gelosamente custodita nel grosso baule ed in altre borse, riguardante nei minimi particolari la gestione finanziaria dell'impresa dei Mille: ricevute, fatture, lettere, denaro confiscato nelle banche siciliane e tutto quello che riguardava l'immenso patrimonio di cui era dotato Garibaldi ma, soprattutto, le

prove di un finanziamento di diverse migliaia di piastre turche in oro consegnate alle camicie rosse dalla massoneria inglese.

Sta di fatto che il piroscafo non arrivò mai a destinazione, né si conobbero le cause del possibile affondamento, nonostante il mare fosse tempestoso.

Cose, persone e fasciame del piroscafo sembrarono spariti nel nulla. Si compirono in un lungo e in largo in quella zona di mare numerose ricerche, ma senza ottenere alcuna minima prova. Qualche mese dopo vennero pubblicati i risultati di tutte le inchieste:

1) Testimonianza del comandante del vapore "Pompei": l'Ercole risulta affondato il 5 marzo davanti a Capri;

2) Ministero della Guerra: affondamento per incendio o scoppio delle caldaie a mezza via;

3) Stampa siciliana: affondato la sera del 4 per capovolgimento;

4) Stampa napoletana: perduto nel mare di Ischia la mattina del 5 maggio, cadaveri gettati a riva, ma mai trovati (n.d.r.);

5) Dirottamento o sabotaggio.

Inoltre si rese necessario prendere in considerazione la relazione del capitano **Paynter** del vascello della Marina inglese **HMS Exmouth**, che seguiva a distanza, il quale rilasciò al suo arrivo a Napoli la seguente testimonianza: "Avvistato il relitto dell'Ercole a 140 miglia da Palermo, sulle coste della Calabria".

Contrariamente alle altre relazioni, che insistevano nel-

l'affermare che l'**Ercole** fosse affondato vicino a Capri, il comandante della nave inglese invece sostenne di aver avvistato il piroscafo a pochissima distanza dalle coste calabresi, quando era già un relitto.

Così sostenne un cronista dell'epoca: "E' difficile dubitare che il capitano inglese **Paynter** avesse potuto sbagliare, in quanto gli inglesi registrarono tutto ciò che accadde in quell'avventura e soprattutto che l'**Ercole** fosse ben conosciuto dai britannici, in quanto era stato costruito in Inghilterra e aveva battuto per alcuni anni bandiera inglese".

Tutto finì in un nulla di fatto e depositato nel dimenticatoio della storia.



Ippolito Nievo

L'ultima scoperta

A distanza di 160 anni, un giovane subacqueo di Amantea, appassionato di meccanica e di storia, **Maurizio Raia**, durante un'immersione di fronte alla foce del torrente **Catocastro di Amantea**, si accorse che, a pochissimi metri dalla riva, giaceva una caldaia a vapore. Il giovane collegò il ritrovamento a un articolo letto tempo prima su un giornale, in cui veniva affacciata l'ipotesi che l'**Ercole** fosse naufragato sulle coste calabresi. Il Raia, dopo aver

calcolato la distanza in miglia tra Palermo e Amantea, si accorse, con stupore misto ad emozione, che la distanza corrispondeva a 140 miglia, come relazionato dal capitano inglese nel suo giornale di bordo.

A questo punto il giovane calabrese decise di inviare una segnalazione alla Soprintendenza ai beni culturali di Cosenza e alla Delegazione di spiaggia di Amantea che, a sua



SACE
componenti elettronici

GALATINA C.so Re d'Italia, 32-34 0836 566539
sace.galatina@tin.it



tutto quello che desideri da un infisso

GUERRAZZI

Infissi dal 1926



Bellezza, prestazioni, durata, facile manutenzione, quanto di meglio si può immaginare per una casa è racchiuso in un infisso Guerrazzi.

Linee sempre attuali, ridotti consumi energetici, colori sempre in linea con le tendenze abitative più moderne e possibilità di progettare soluzioni personalizzate per ogni specifica esigenza di spazio e funzionalità.

L'azienda Guerrazzi propone infissi che rappresentano quanto di meglio possa richiedere il mercato ponendo attenzione all'ambiente, contribuendo a valorizzare i tuoi spazi abitativi nel tempo.

V.le Jonio, 41 - GALATINA (le)

Tel. 0836.566564 / 0836.562128

www.guerrazzi.it

volta, la trasmise alla Guardia Costiera di Vibo Marina, competente territorialmente.

Ma da allora a tutt'oggi non si sono apprese ulteriori notizie sul ritrovamento dell'Ercole, nonostante che la scoperta del giovane Raia fosse di straordinaria importanza e, soprattutto, che i resti della caldaia appartenessero a una nave a vapore dell'Ottocento.

Conclusione

Alla luce di quanto esposto sorgono spontanee alcune domande: *"Ma perché non si sono compiuti adeguati controlli in quella zona di mare dopo la denuncia del giovane calabrese? Perché si continua ad ammantare ancor oggi la causa dell'affondamento del piroscafo Ercole?"*.

Per verità storica ritengo che sia quanto mai doveroso approfondire i fatti, ma per altri 'misteriosi' motivi, che potrebbero gettare discredito sui "Savoia ingannatori" e su tutta la storia risorgimentale artatamente manipolata, credo che sia meglio ammantare ogni cosa.

Perché non è stata data esecuzione alle indagini per stabilire se quel relitto fosse veramente quello dell'Ercole?

Perché, cari lettori, quel baule è stato svuotato di ogni cosa, prima che fosse imbarcato. C'era troppa storia che non andava raccontata, troppe persone interessate ad affondare il piroscafo perché nessuno potesse conoscere in che modo fosse stata amministrata la guerra di Sicilia e la storia raccontata da Ippolito Nievo e, soprattutto, che nessuno potesse conoscere in quali tasche fossero finite quelle piastre d'oro turche... che valevano un impero!

In considerazione di questi fatti, vien da credere che l'Ercole, forse, sia stato cannoneggiato da un veliero "amico" che seguiva a distanza o da una bomba a tempo sistemata nelle parti più nascoste della stiva. Pertanto è menzogna la dichiarazione del comandante del piroscafo **Pompei**, che ha testimoniato di averla vista naufragare in prossimità di Capri, mentre è veritiera quella del comandante inglese.

Traete voi, cari amici lettori, le vere motivazioni di ciò che spinse i Savoia e i loro accoliti nell'infausta "Unità d'Italia" ... infausta, per noi meridionali.

Rino Duma



H.M.S. Exmouth

PESCHERIA DA UCCIO
dal 1970

Galatina - Via Princ.ssa Jolanda, 9 - Cell.: 393.4286493

IL TELESCOPIO SPAZIALE JAMES WEBB UNA FINESTRA SULL'UNIVERSO



di Antonio Salmeri

La notizia: Il 12 luglio 2022 tutte le maggiori agenzie di informazione hanno annunciato in modo clamoroso che iniziava una nuova era, una tappa fondamentale per la conoscenza dell'universo che ci circonda. Cosa era accaduto? Erano appena cominciate a pervenire delle inedite e spettacolari immagini dell'universo, inviate da un nuovo telescopio orbitante nello spazio, capace di elaborare dati e trasmettere immagini a raggi infrarossi con una nitidezza assolutamente innovativa rispetto a tutti i precedenti strumenti di rilevazione.

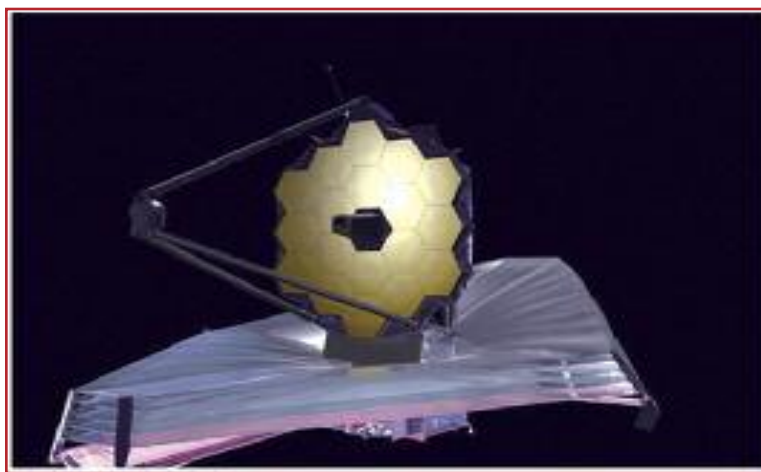
La sigla che identifica il nuovo telescopio è JWST, dalle iniziali dell'espressione 'Telescopio Spaziale James Webb', abbreviato poi nel solo 'Webb', che è il nome dello scienziato responsabile del centro di astrofisica della NASA, che ha realizzato diversi programmi spaziali (tra i quali anche il famoso Apollo che ha permesso all'uomo di sbarcare sulla Luna nel 1969). Lanciato in orbita il 25 dicembre del 2021 da una base spaziale della Guyana Francese, il nuovo telescopio è diventato pienamente operativo a distanza di sette mesi. Quest'impresa è il risultato di una collaborazione internazionale fra l'agenzia spaziale USA (NASA), quella europea (ESA) ed una terza canadese (CSA). Inoltre per la sua realizzazione hanno cooperato vari gruppi industriali privati.

Caratteristiche innovative: Il telescopio Webb ha aperto nuovi orizzonti per l'astronomia a raggi infrarossi, grazie alle tecnologie d'avanguardia di cui dispone. È il più grande telescopio mai inviato nello spazio, avendo un grande specchio primario con diametro di ben 6,5 metri, costituito da 18 specchi esagonali in berillio ultraleggero, che dispiegandosi dopo il lancio hanno composto un'unica grande superficie di raccolta. Inoltre è dotato di un particolare sistema di scudo termico multistrato, che riesce a mantenere la temperatura operativa molto bassa, bloccando le fonti di

calore provenienti da sorgenti esterne (ad esempio il Sole, la Luna, oppure la strumentazione stessa del telescopio). Il telescopio Webb gira intorno al Sole a 1,5 milioni di km dalla Terra, rimanendo allineato con l'orbita terrestre e consentendo allo scudo di proteggerlo dalla luce e dal calore del Sole. In tal modo può garantire comunicazioni continue con il centro di controllo e un'ininterrotta raccolta di dati, non essendo ostacolato dall'interferenza oscuratrice dell'orbita lunare.

Dotazioni particolari: Per il JWST sono state sviluppate diverse tecnologie funzionali particolarmente innovative.

Infatti è fornito di un impianto criogenico (*cryo-cooler*) per il raffreddamento dei rilevatori nel medio infrarosso, e inoltre dispone di **micro-otturatori** di nuova concezione che, come piccole tapparelle programmabili, consentono di selezionare determinati spettri di luce durante una osservazione attraverso lo specchio primario, permettendo di analizzare sino a 100 oggetti contemporaneamente nello spazio profondo.



Telescopio spaziale James Webb

mente nello spazio profondo.

Tecnologia a raggi infrarossi: Bisogna tenere presente che l'atmosfera terrestre è resa opaca da vari elementi, come il vapore acqueo e l'anidride carbonica, il che ostacola la possibilità di adeguata visualizzazione da parte dei telescopi ottici predisposti a terra. D'altro canto la polvere cosmica e i gas delle nubi interstellari sono un limite anche per i telescopi ottici orbitanti nello spazio. Inoltre, poiché l'Universo è in costante espansione, la luce dei corpi che sono in allontanamento nello spazio profondo tende anch'essa a spostarsi, giungendo a noi con ridotta frequenza (spostamento verso il rosso). Questi oggetti sono perciò rilevabili più facilmente se vengono osservati con strumenti che fanno uso di frequenze nell'infrarosso.

Inoltre, le osservazioni a raggi infrarossi che ora sono possibili con il Webb consentono appunto lo studio di og-

getti e di regioni dello spazio altrimenti oscurate dai gas e dalle polveri nello spettro visibile (come ad esempio le **nubi molecolari** che includono formazioni stellari, i **dischi proto-planetari** e i nuclei di galassie attive) poiché emettono **radiazioni prevalentemente nell'infrarosso**.

La vastità dell'universo: Le fotografie inviate dal telescopio Webb, sebbene di una

qualità mai vista sinora sul nostro pianeta, ci mostrano **una parte infinitesimale del cosmo**. Per farsi un'idea di quanto sia vasto e ancora inesplorato l'universo che ci circonda, si può leggere la dichiarazione fatta da Ersilia Vaudo (astrofisica dell'Agenzia Spaziale Europea) all'*Huffington Post* in merito alle prime foto inviate dal telescopio Webb: "È come guardare una porzione di cielo grande quanto un granello di sabbia dalla distanza di un metro".

Uno sguardo sul passato: il telescopio Webb ci permetterà di osservare le galassie come erano in passato. Un corpo celeste, infatti, impiega del tempo per raggiungerci con la propria radiazione luminosa. Per capire quanto tempo occorre ad un raggio di luce per raggiungere la Terra utilizziamo il cosiddetto "**anno luce**". Maggiore è la distanza del corpo celeste dal nostro pianeta, maggiore sarà il tempo necessario affinché la sua luce diventi visibile per noi. Ebbene, i corpi celesti ripresi dal telescopio Webb hanno una



Immagine a raggi infrarossi inviata dallo spazio l'8 luglio 2022

distanza stimata fino a 13,6 miliardi di anni luce. In pratica, attraverso le immagini che ora ci pervengono tramite il telescopio, noi stiamo osservando il passato.

Ricerca scientifica e settori di sviluppo:

Il JWST è un telescopio *general-purpose*, ossia impiegabile per finalità molteplici. Sicuramente sarà determinante nel permettere da un lato di ampliare significati-

vamente la conoscenza umana dell'universo che ci circonda, e dall'altro nel creare le condizioni per interagire con lo spazio, andando anche ad indagare su situazioni che potrebbero consentire l'esistenza di forme di vita simili a quelle presenti sul nostro pianeta.

Le ricerche spazieranno tra ampi settori di **astronomia, astrofisica, cosmologia**. Le osservazioni del Webb saranno anche un completamento del lavoro svolto utilmente da precedenti telescopi già orbitanti nello spazio (come ad esempio il telescopio spaziale Hubble). I principali settori di ricerca e sviluppo saranno i seguenti:

A: Cosmologia e struttura dell'Universo. Il JWST consentirà di studiare la struttura dell'Universo, che si espande o contrae sotto l'influenza della gravità della materia al suo interno. Tramite l'osservazione di remote supernove, si potranno stimare le dimensioni, la densità della materia oscura e l'evoluzione di galassie come la Via Lattea.

La Focacceria

degli Orsini



Via Orsini, 7 Galatina (Le)
(nei pressi della Basilica di Santa Caterina d'Alessandria)

PER PRENOTAZIONI
+39 371 3456786





Immagine a raggi infrarossi inviata dallo spazio - Nebulosa Carina

B: Origine ed evoluzione delle prime galassie. La capacità di JWST di sondare la regione infrarossa dello spettro ad altissima sensibilità permetterà di superare i limiti dei telescopi ottici e catturare la luce debole, spostata verso il rosso, degli oggetti più antichi e lontani. Il Webb sarà in grado di vedere i **clusters** (raggruppamenti) **delle prime stelle** formatesi in seguito al raffreddamento dell'idrogeno e alla costituzione degli elementi chimici più pesanti, necessari alla formazione dei pianeti e della vita. Inoltre osserverà le **fasi costitutive dell'Universo**, a seguito dell'esplosione delle prime stelle in supernove, che hanno costituito le prime galassie.

C: Nascita e formazione di stelle e pianeti. JWST sarà in grado di penetrare le nubi di polvere che circondano la massa delle stelle in formazione, ma anche **nane brune** e **pianeti** delle dimensioni di Giove (pianeti *gioviani*) per studiarne le caratteristiche sinora sconosciute.

D: Evoluzione dei sistemi planetari e condizioni per la

vita. Gli strumenti installati sul Webb consentiranno la visualizzazione diretta in banda infrarossa di **esopianeti**, che si trovano al di fuori del nostro Sistema Solare, vicini ad altre stelle luminose, permettendoci di comprenderne eventuali differenze stagionali, la possibile vegetazione, la rotazione, il clima. Webb potrà cercare **biomarcatori** chimici, come **ozono** e **metano**, che sono generati da processi biologici. Poiché l'ozono è fortemente legato alla presenza di organismi **fotosintetici** (quali alberi e fitoplancton), Webb lo cercherà in atmosfere planetarie come possibile indicatore di **vita elementare**.

Insomma grazie al Telescopio Webb si aprono per l'umanità scenari assolutamente inediti, e non solo per svelare i misteri nascosti nel vasto universo che ci circonda, ma anche per comprenderne l'origine, le varie fasi di evoluzione, e forse anche per scoprire altre forme di vita in qualche remoto angolo delle galassie che sono sparse nello sconfinato universo.

Antonio Salmeri



CONGEDO COLORI srl

Pitture - Smalti - Vernici

Servizio Tintometrico - Consulenza Colore

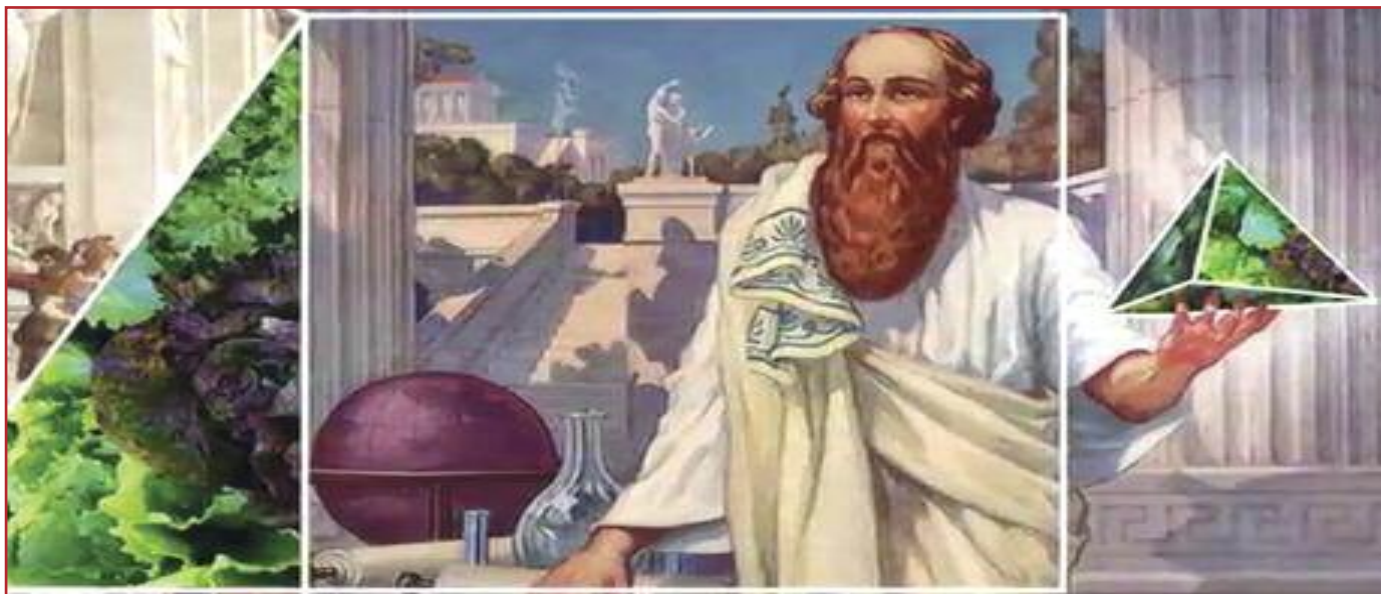
Corso Re d'Italia, 62 - 73013 GALATINA (LE)

TEL. 0836.566092 - email: congedocolori@libero.it

“Tu chiamale se vuoi emozioni”

*Il pensiero matematico si basa sulla concretezza
ma investe anche la sfera emotiva*

di Clelia Antonica



Pitagora

Emozionarsi con la matematica, si può? Domanda difficile, ma la risposta è “Certamente”. Basterebbe che si insegnasse a non odiare questa disciplina, o meglio ridurre il numero di quelli che dichiarano di essere negati per essa. Si badi che non si tratta di puro calcolo, di “far di conto”, ma di saper ragionare, di logica, di intuito, di fantasia. In genere è diventato comune per molti considerare la matematica come materia fredda, arida, antipatica, difficile da comprendere. Essa dovrebbe essere insegnata e comunicata in maniera piacevole perché se fondata su cose belle, allegre e reali, diventa del tutto comprensibile e persino emozionante. L’incontro con i fatti reali, quelli di ogni giorno, riesce sempre stimolante e formativo.

La parola matematica etimologicamente deriva dal greco $\mu\alpha\theta\eta\mu\alpha$, che vuol dire scienza, conoscenza, ed è proprio questa disciplina che è alla base della conoscenza della realtà nella sua totalità e peculiarità. La matematica è tecnica, arte, musica, in quanto tutto è pervaso dalla sua intrinseca concettualità, dalle sue relazioni su cui poi si fondano le scelte operative e i loro risultati.

Galileo Galilei scriveva: “Il mondo è scritto in lingua matematica, e i caratteri sono triangoli, cerchi ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile intenderne umanamente parola.” L’arte è geometria, è scienza mate-

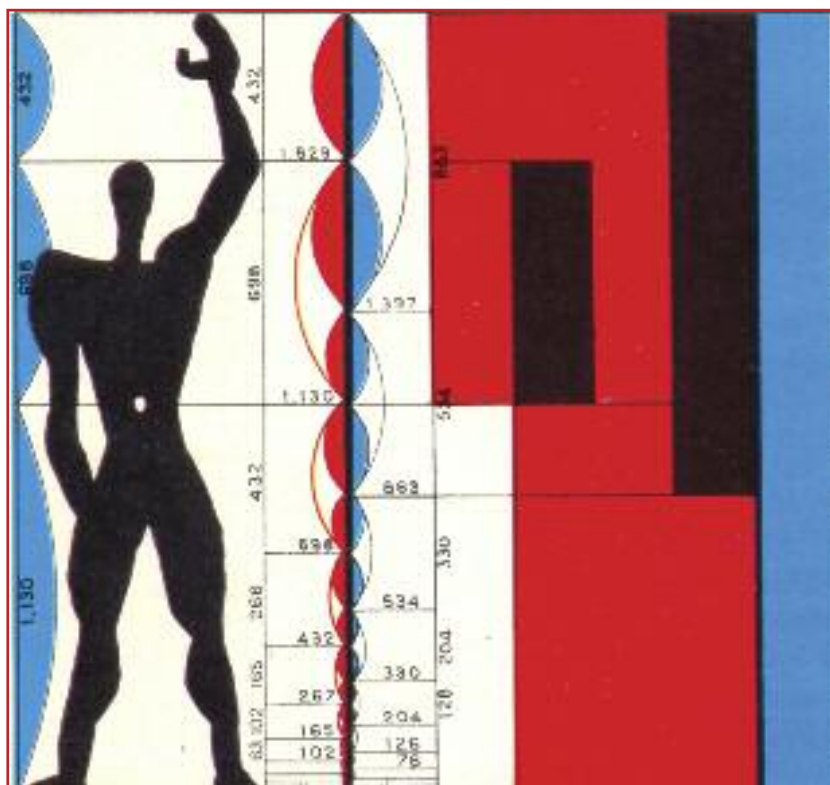
matica. Le conoscenze matematiche sono necessarie all’artista per elaborare la prospettiva, per la esatta conoscenza della realtà.

Alberto Oliverio dice: “Fin dall’antichità l’occhio dell’artista ha cercato di cogliere nella realtà corrispondenze di



Karl Weierstrass

parti e armonie di misure che elevavano a <<canoni di perfezione estetica>>. Nel Rinascimento era regola per gli architetti far molto conto della c.d. <<sezione aurea>>. Ne è un esempio il Modulor elaborato dal grande architetto Le



Il "modulor" elaborato dall'architetto Le Corbusier

Corbusier, in cui sono indicate le misure e i rapporti ideali per un corpo umano".

E' interessante a questo proposito citare l'azienda Kubico di Galatina, che si occupa di "Architettura degli interni" e che ha organizzato una mostra proprio sul Modulor promossa dall'Associazione no profit H20 di Milano preparando la *silhouette* con la figura stilizzata dell'uomo di Le Corbusier sulla quale sono state espresse nuove visioni del rapporto uomo-spazio.

Anche la pittura, pur essendo legata alla fantasia, a vol-

te anche alla metaforizzazione del reale o dell'immaginario, necessita della precisione matematica. Tutte le opere pittoriche, anche le più astratte, hanno come sottofondo la logica matematica, al fine di creare relazioni per una immagine armoniosa.

Di armonia tratta anche la musica, che è strettamente connessa alla matematica. La musica procura emozioni immediate, ma lo fa anche la matematica. Infatti già Pitagora scoprì che i rapporti fra le corde vibranti sono espressi da numeri e la loro diversità produce suoni armoniosi. Intensità, altezza e durata sono le caratteristiche del suono e sono grandezze matematiche, che si possono rappresentare su uno spazio tridimensionale, e, se combinate nella giusta maniera, producono armonia ed emozioni al solo udirle.

Karl Weierstrass, insigne matematico tedesco vissuto nell'Ottocento, scriveva: *"Un matematico che non abbia un po' del poeta non può essere un perfetto matematico"*. Infatti, come attraverso la poesia si osserva, si esplora, si immagina il mondo, così il pensiero logico e la riflessione sono gli elementi essenziali per un agire creativo e consapevole. Si scopre in tal

modo quanto sia importante la libera scelta delle azioni umane come conseguenza di un pensiero logico, connotato certamente da dubbi, ma anche sostenuto da comportamenti che provengono da scelte basate su ragionamenti ed emozioni.

Evitiamo quindi di parlare aridamente di formule matematiche astratte e lontane dall'esperienza reale. È sicuramente più opportuno usare i versi di Lucio Battisti: *"Tu chiamale, se vuoi, emozioni..."*. Basta provare! •

HOBBYSTICA
COLORI
BELLE ARTI



FERRAMENTA
TEOREMA

ferramentateorema@gmail.com

san
marco

Via Galatina, 161
Sogliano Cavour_Le

Tel./Fax 0836.545113
Cell. 333.4736189
Cell. 328.2944607

Il drammatico epilogo della Seconda Guerra Mondiale in Italia

Gli ultimi giorni di Benito Mussolini

Il tentativo di fuga, l'arresto e la spietata esecuzione

di Pierlorenzo Diso

Premessa

La Storia è una sequenza di fatti da ricostruire con metodo oggettivo al fine di raggiungere una conoscenza il più possibile completa e approfondita degli stessi.

Non sono ammissibili né ricostruzioni di fantasia, né tanto meno basate sui 'se' e sui 'ma'.

Scopo del presente articolo è ricostruire oggettivamente la sequenza dei fatti che, a conclusione delle drammatiche vicende della guerra civile italiana '43-'45, portarono alla morte del duce del fascismo.

Antefatti storici

L'avanzata degli Alleati e lo sfondamento della linea gotica. Nella primavera del 1945 gli alleati anglo-americani completarono la risalita della penisola iniziata con lo sbarco a Pantelleria dell'11 giugno 1943 e arrestata sulla linea gotica nell'autunno-inverno del 1944.

Mentre gli alleati avanzavano lungo le dorsali tirrenica e adriatica, Mussolini e i membri del governo della RSI si trovavano nelle località del lago di Garda che fino ad allora avevano ospitato, in un clima di relativa tranquillità, gli uffici ministeriali¹.

Il 18 aprile 1945 si decise di lasciare quei luoghi per raggiungere la città di Milano nel tentativo di organizzare la resistenza all'avanzata alleata nella valle del Po.

Il fallimento delle trattative di capitolazione

Il 25 aprile del 1945 presso l'Arcivescovado di Milano, alla presenza del Card. Abate Alfredo Ildefonso Schuster, si tenne una riunione cui parteciparono esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) e lo stesso Benito Mussolini per garantire un passaggio di poteri il più possibile pacifico e ordinato (nella sostanza la resa fascista).

Ma il risultato, purtroppo per il duce, fu negativo, stante la posizione di assoluta rigidità e intransigenza assunta da parte degli antifascisti, in particolare socialisti e comunisti.

In realtà, la sorte di Mussolini era già segnata stante la

decisione di un comitato ristretto formato da Valiani, Longo, Sereni e Pertini² di passarlo per le armi.

La fuga

Nella serata del 25 aprile Mussolini, con il seguito di gerarchi e funzionari della R.S.I., decise di abbandonare Milano dirigendosi verso Como, città distante circa cinquanta chilometri.

Si formò, così, una autocolonna di mezzi militari, tra cui numerose autoblindo, che nella notte tra il 25 e il 26 aprile, muovendosi sulla sponda occidentale del lago, raggiunse prima Como e poi Menaggio, dove Mussolini trascorse la prima nottata da 'fuggiasco'³.

Era palpabile il clima di sbandamento, confusione e incer-

tezza, se non proprio di disperazione, che aleggiava tra i fascisti in fuga: si pensi che la caserma delle SAF (Squadre Ausiliarie Femminili) di Como venne trovata completamente deserta e abbandonata.

Tra conciliaboli e vivaci discussioni si cercava la via migliore per mettersi in salvo, mentre correva la notizia che bande partigiane già controllavano diverse postazioni allo

scopo di intercettare e arrestare i fascisti fuggitivi.

Una delle ipotesi formulate sulla base di testimonianze è quella che il Duce e il suo seguito abbiano cercato scampo in Svizzera, il cui confine distava solo pochi chilometri, trovando, però, sbarrata ogni via di fuga.

La nottata tra il 26 e il 27 aprile venne trascorsa nuovamente a Menaggio, mentre di prima mattina l'autocolonna fascista, alla quale si era unita un'altra autocolonna di militari tedeschi in fuga, riprese la via del lungolago, probabilmente diretta in Valtellina.

Per sfuggire ai controlli dei posti di blocco partigiani era stato consigliato a Mussolini di travestirsi da soldato tedesco.

L'arresto

Alle ore 6.30 del 27 aprile l'autocolonna di tedeschi e fascisti in fuga incappò nel tanto temuto posto di blocco par-



La cattura di Benito Mussolini

tigiano⁴.

Mentre partivano le prime scariche di fucile, il gerarca Alessandro Pavolini, che viaggiava in una delle autoblindo, cercò di gettarsi nel lago per sfuggire alla cattura, ma ferito da colpi d'arma da fuoco dovette arrendersi e venne catturato.

Un giovane partigiano salito a ispezionare uno dei camion dell'autocolonna, trovatosi di fronte con sua grande sorpresa il Duce del fascismo con addosso un cappotto e un elmetto da sottufficiale della Wehrmacht⁵, lo dichiarò in arresto.

Alla notizia della cattura Claretta Petacci, che viaggiava in una delle vetture della colonna, chiese di poter condividere le sorti del duce che aveva seguito sin lì a rischio della propria incolumità personale.

Inizì, così, per Mussolini e Petacci un lungo e umiliante peregrinare tra caserme e rifugi di fortuna⁶, con il duce - che fino ad allora era stato l'uomo più potente d'Italia - posto in stato di arresto, interrogato e perquisito, mentre il peggio stava per arrivare.

L'esecuzione

Come sopra detto, era stata emanata nei confronti di Mussolini una condanna a morte da parte dei dirigenti del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia.

Dalla federazione comunista di Milano partì una squadra di sicari che il 28 aprile, alle 16.10, pose fine alla vita di Mussolini e della Petacci uccidendoli con scariche di mitra davanti al cancello di Villa Belmonte a Giulino di Mezzegra (oggi comune di Tremezzina).

Anche se questa versione dei fatti è stata posta in discussione da numerosi storici, sino ad oggi resta la ricostruzione ufficiale e a questa bisogna attenersi.

Altri quindici gerarchi e funzionari catturati con il duce vennero ammazzati con colpi di mitra alla schiena sul lungolago di Dongo⁷.

I corpi di Mussolini, della Petacci e di altri gerarchi - insieme a quello di Achille Starace catturato nel centro di Milano la mattina del 29 aprile 1945 e sommariamente processato - vennero poi appesi a testa in giù presso un distributore di benzina a Piazzale Loreto con modalità che vennero giustamente definite da "macelleria messicana".

Conclusioni

Con la cattura e l'esecuzione di Mussolini e altri gerarchi, nonché di Claretta Petacci, che in realtà non aveva un ruolo 'politico' vero e proprio, ma fu coinvolta a titolo esclusivamente

personale, si concluse la tragedia della Seconda Guerra Mondiale che, dal 1943 al 1945 soprattutto nelle regioni dell'Italia centrale e settentrionale, aveva preso le forme di una vera e propria guerra civile.

Il bisogno di una 'memoria storica condivisa' tra le parti che furono in conflitto presuppone che i fatti vengano nar-

rati con completezza, in modo tale che ciascuno possa formarsi un'opinione basata sulla verità degli stessi.

L'obiettivo deve essere quello di ritrovarsi uniti entro il perimetro dei valori costituzionali (ripudio della guerra, democrazia, libertà, solidarietà etc.) sanciti nella Carta che dal 1948 regola la vita di tutti gli Italiani. •



Villa Belmonte - Luogo della fucilazione di Mussolini

NOTE:

¹ I ministeri e le agenzie governative della RSI erano localizzati a Salò e Gargnano, oltre che a Brescia, Verona e Milano

² Cfr. voce 'Benito Mussolini' in it.wikipedia.org/wiki/Benito_Mussolini.

³ Il Duce trascorse la notte in un hotel a Grandola, distante pochi chilometri da Menaggio.

⁴ I partigiani che fermarono Mussolini erano inquadrati nella 52^a Brigata Garibaldi comandata da Pier Luigi Bellini delle Stelle.

⁵ Cfr. voce "Pier Luigi Bellini delle Stelle" in it.wikipedia.org/wiki/Pier_Luigi_Bellini_delle_Stelle.

⁶ La notte tra il 27 e il 28 aprile venne trascorsa dal Duce e Claretta presso la casa della famiglia De Maria a Bonzanigo di Mezzegra.

⁷ I fatti di Dongo vennero qualificati come 'atti di guerra' e le relative inchieste si conclusero con l'archiviazione nel 1967.





Pollice verso - "Con il pollice all'ingiù"

Da ragazzo assistevo, tra tanta nostalgia, ai film legati alla storia romana, come quelli su Cesare, Nerone, Ben-Hur ecc. In quasi tutti erano presenti scene relative al combattimento sino all'ultimo sangue tra gladiatori nel Colosseo. Dei due, uno aveva nella mano sinistra una rete e nella destra un tridente, mentre l'altro uno scudo e un gladio. Ad attaccare era sempre quest'ultimo, mentre il primo aspettava che l'avversario commettesse un errore per infilzarlo con il tridente oppure lo bloccasse, lanciandogli la rete addosso. Ma, indipendentemente dalle armi utilizzate dai due, la vittoria premiava sempre il gladiatore più forte e, al tempo stesso, più astuto. Dei tanti, mi va di ricordare il leggendario Spartaco, che capeggiò la celebre sommossa dei gladiatori, infliggendo ripetutamente sonore sconfitte all'esercito romano, ma finendo per essere crocifisso, con la testa all'ingiù, insieme a tanti rivoltosi.

Torniamo nel Colosseo e soffermiamoci nel momento in cui un gladiatore ferito giaceva a terra e attendeva con grande timore che fosse pronunciato il verdetto. Generalmente il popolo invocava la pena di morte, influenzando in tal modo il verdetto che da lì a poco sarebbe stato pronunciato dall'imperatore o, in sua mancanza, da un magistrato. Non vi erano proclami, ma venivano fatti dei segni particolari che inequivocabilmente stabilivano la morte o la vita dell'uomo ferito. Se il sovrano, dopo aver allungato il braccio, presentava il pollice all'ingiù, il povero gladiatore ferito veniva infilzato mortalmente con il gladio o con il tridente, se invece il pollice era portato all'insù, il ferito era risparmiato.

Nella vita attuale il segno all'insù, viene utilizzato per esprimere nei confronti di una persona 'compiacimento, gioia'. Ad esempio, durante una partita di calcio, l'allenatore si rivolge a un suo calciatore, che ha segnato un gol, portando il pollice all'insù. Il segno 'pollice verso', invece, è usato in pochissime circostanze, ad esempio quando un calciatore, dopo aver sbagliato un calcio di rigore, viene fischio dai tifosi avversari, i quali urlano ostentando il pollice verso nei confronti del poveraccio.



Lotta tra gladiatori

Dulcis in fundo. Nel caso in cui il pollice è appoggiato all'indice e lo si rivolge nei confronti di una persona, si vuole esprimere nei suoi confronti benevolenza o anche perdono.

Pavor nocturnus - "Spavento notturno"

Ci sono dei bambini che, dopo essersi addormentati, si svegliano improvvisamente per via di un bruttissimo sogno, gridando e agitandosi sul letto in preda a un forte incubo.

Anch'io, all'età di sei-sette anni, ho vissuto momenti drammatici dopo un brutto e ossessionante sogno. In modo

particolare ricordo che una notte, dopo la solita narrazione serale di mia madre di un *cunto salentino*, in cui erano presenti orchi, lupi mannari e *sciacuddhri*¹, mi svegliai di soprassalto per aver sognato di essere inseguito dalla *Strega sdentata*, che voleva rapirmi. Nel buio la percepivo nei miei pressi, sicché decisi, senza pensarci due volte, di abbandonare il mio letto e di 'rifugiarmi' in quello dei miei genitori. Grazie a un

poderoso scatto di reni, saltai il breve spazio tra i due letti, tuffandomi in mezzo a papà e mamma. Non potendo calcolare la giusta distanza, finì per impattare con le ginocchia contro il viso di mio padre.

"Vergine santa!!!..." – urlò giustamente papà – "...Che è successo?!... Chi mi ha colpito in pieno viso?!".

Accese l'*abatjour* per sincerarsi di cosa fosse accaduto e, sorpresa delle sorprese, si ritrovò di fronte a sé il mio viso.

"Beh!... Che ci fai qui?... A quanto pare hai fatto un brutto sogno!".

"Papà, la strega sdentata voleva rapirmi e condurmi nel suo castello nero". – gli risposi piangendo.

"Ora pensa a dormire... stando in mezzo a noi la strega non oserà avvicinarsi".

All'indomani papà si presentò con un grosso livido sotto l'occhio destro, commentando l'accaduto con: "Tutta colpa della strega sdentata, che, intendendo rapire Mauro, mi ha assestato un pugno in pieno viso... ma alla fine ha preferito darsela a gambe levate, altrimenti l'avrei suonata di brutto!".

Non soltanto i bambini sono soggetti a tali crisi notturne.

Ci sono illustri personaggi storici che spesso volte si svegliavano terrorizzati per un brutto sogno.

Il grande condottiero Giovanni dalle Bande Nere aveva molta paura a dormire da solo, per cui accanto al suo letto dovevano esserci sempre due fidati amici... stando ovviamente svegli.

Anche Filippo Maria Visconti, signore di Milano, non dormiva se non a condizione che accanto al suo letto ci fosse per tutta la notte qualcuno a lui fedele. Addirittura da adolescente pretendeva che alcuni familiari si sistemassero intorno al letto in modo che nessun fantasma potesse infastidirlo. Ed inoltre al sopraggiungere di un furioso temporale, andava a nascondersi in un angolo appartato della propria camera con i suoi familiari a fargli da scudo per difenderlo da eventuali fulmini.

Quod non fecerunt barbari fecerunt Barbarini

"Ciò che non fecero i barbari, fecero i Barberini"

Questa simpatica locuzione latina si leggeva sulla statua romana di Pasquino, dopo lo scempio dei monumenti antichi consumato da papa Urbano VIII (il papa che processò Galileo Galilei), al secolo Maffeo Barberini. Tra le tante malefatte, tolse il bronzo che ornava le travi del Pantheon per farne cannoni e costruire il baldacchino di San Pietro. Inoltre dal Colosseo asportò diversi grossi massi per il suo palazzo. Arrivò perfino a sacrificare la tomba di Cecilia Metella (unico e incomparabile monumento dell'età repubblicana) per edificare con il travertino recuperato la Fontana di Trevi.

Ma anche Paolo V pensò bene di abbattere le terme di Costantino per costruire un sontuoso palazzo con ampio giardino.

Cogito ergo sum - "Penso, quindi sono"

"Di tutto posso dubitare..." - sosteneva il filosofo e mate-

matico René Descartes, meglio chiamato Cartesio - "...ma non posso dubitare del fatto che sto dubitando".

E proseguiva, asserendo: *"Di tutto ciò che noi chiamiamo mondo esterno, trasmessoci dai sensi, siamo autorizzati, data la loro fallacia, a sospettare che sia un errore, un sogno, un'illusione. Ma mentre dubito di tutte queste cose, una sola cosa è indubitabile: che io sto dubitando, cioè che io sto pensando. Il dubbio è già un pensiero. Chi dubita di pensare, in quel momento stesso pensa. E dalla certezza di pensare discende la certezza dell'essere, dell'esistere".*

Su questo postulato Cartesio fondò il razionalismo, pietra angolare della filosofia moderna.

Cum grano salis - "Con un grano di sale"

Con un grano di sale, cioè con discernimento, con avvedutezza.

Il sale è sempre stato considerato il simbolo della saggezza, tant'è vero che i toscani indicano con il termine "sciocco" tanto un cibo scarso di sale quanto un uomo scarso di senso. Nel rito del battesimo il prete pone sulle labbra del neonato un pizzico di sale, dicendo: *"Ricevi il sale della sapienza"*.

Considerato che il sale conserva i cibi, fu considerato il simbolo di ciò che dura perpetuo e incorrotto.

Gli orientali chiamarono "un patto di sale" un patto duraturo.

I Romani l'offrivano all'ospite in segno di amicizia e rispetto.

Lasciarlo cadere, versarlo sulla tavola voleva dire spezzare, rompere l'amicizia: cosa che non portava nulla di buono.

La superstizione, purtroppo, dura tuttora.

Alla prossima, a Dio piacendo.

NOTE:

¹ *Sciacudhri* - Sarebbe il folletto galatinese.



GS Srls

RISTRUTTURAZIONI

Progettazioni - Costruzioni
Ristrutturazioni chiavi in mano
Pitturazioni e Cartongesso
Impianti Idraulici e Condizionamento
Manutenzioni Condominiali
Pavimentazioni

Gianni: 339.7258375
e-mail: gsristruttura_2017@libero.it
Corso Porta Luce, 67 - Galatina (LE)



700° anniversario della morte di Dante Alighieri
(Ravenna 1321)

La "Società Dante Alighieri"
di Galatina

di Maurizio Nocera

2^e partie

Ecco ora la piccola storia del Comitato "Dante" del Salento e in particolare di Galatina.

SOCIETA' DANTE ALIGHIERI - COMITATO DEL SA-
LENTO (facente parte del Coordinamento regionale dei
Comitati pugliesi) - Presso UNIVERSITA' DEL SALENTO
- Dipartimento di Linguistica Italiana - SOCIETA' DANTE
ALIGHIERI:

La Società Dante Alighieri, fondata nel 1889 da un gruppo di intellettuali guidati da Giosuè Carducci ed eretta in Ente Morale con R. Decreto del 18 luglio 1893, n. 347, ha lo scopo di «*tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiane nel mondo*».

I Comitati in Italia sono 87 e quelli sparsi nel mondo 423.
- Il Comitato di Lecce ha una storia centenaria, tuttavia l'8 febbraio 2016 esso è stato rilanciato, denominandolo 'Comitato del Salento' e intessendo relazioni con altri comitati e parchi letterari.

Tra gli obiettivi del Comitato ci sono:

- il coinvolgimento delle scuole nell'organizzazione di eventi e laboratori che avvicinino gli studenti alla SDA e la SDA alla *millennium generation* per promuovere eventi culturali, laboratori e percorsi guidati dedicati a riscoprire gli artisti italiani e in particolare salentini organizzare viaggi culturali alla scoperta dei maggiori artisti italiani, intessendo relazioni con gli altri comitati e parchi letterari.

La penultima edizione della Società ha visto come presidente: il prof. Marco Leone, vicepresidente la prof. Marina Bozzi Corso; segretario il prof. Salvatore Capodici e tesoriera la dott. Brizia Minerva.

Diverse furono le iniziative intraprese sotto la sua presidenza (4 aprile 2011 - 6 marzo 2015) di Marco Leone, tra le quali va citata la presentazione (24 maggio 2012) del libro

Il trilinguismo delle lettere 'italiane' e altri studi d'italianistica (Congedo 2012), a firma di Mario Marti con relatore il prof. Rosario Coluccia. Altra iniziativa degna di nota fu la *Lecturae Dantis* (3-9 maggio 2012) del prof. Pantaleo Palmieri, che lesse i *Canti XXI* e *XXXI* del *Paradiso*. Inoltre va annoverato il Convegno sul centocinquantesimo dell'Unità d'Italia, allestito in collaborazione con gli altri Comitati salentini; l'attività di certificazione PLIDA (esame di lingua agli studenti e ai lavoratori stranieri, con relativo rilascio di certificazione), in collaborazione con il Centro Linguistico d'Ateneo dell'Università del Salento.

A partire dal 2016, il Comitato del Salento è presieduto dal prof. Marcello Aprile, referente la dott. Gabriella Pappadà. Anche con questa nuova direzione il Comitato del Salento ha intrapreso diverse iniziative, come, ad esempio, degni di

note sono gli *Incontri di primavera*; le *Passeggiate dantesche*, le presentazioni di libri, le *Lecturae Dantis* che, dal 1916 fino ad oggi, si sono ripetute ogni anno. Infine degne di nota sono stati anche gli *Incontri estivi tra musica e lettura* sotto il titolo di *Dante sotto le stelle*. Nel 2017 il Comitato del Salento ha confermato la sua adesione all'*Itinerario Rosa del Comune di Lecce*; ha tenuto diverse *Lecturae Dantis* e ha partecipato ai *Cortili aperti*, altra iniziativa culturale del Comune di Lecce. Tutte iniziative che si sono poi ripetute negli anni successivi. Ovviamente in tutta l'attività c'è sempre l'attenzione verso le scuole, con le quali continua l'*Attività di promozione della lingua e della cultura italiana*. Alla normale attività culturale si sono aggiunti poi la ripresa delle proposte di gemellaggi fra i Comitati europei della Dante.

Ma si diceva che a Galatina sia sorto uno dei primi comitati della Società Dante Alighieri. Ecco qui di seguito una serie di documenti della sua attività agli inizi del secolo scorso. Purtroppo si tratta solo di una parte della do-



cumentazione (chi qui scrive li ha rintracciati su delle bancarelle delle domeniche dell'antiquariato a Lecce). Tuttavia sono sufficienti a testimoniare che nel Salento i comitati della Società Dante Alighieri siano sorti parallelamente al sorgere della Società nazionale che, come si è visto, nacque nel 1889.

Documenti

1893

Volantino A4 piccolo (aprile 1902 - Roma) della Società "Dante Alighieri" per la diffusione della lingua e della cultura italiana fuori del regno, costituita nel 1800 ed eretta in ente morale nel 1893. La compongono: un Consiglio Centrale residente in Roma e numerosi Comitati locali per tutta Italia e nelle colonie italiane - Presidente del Consiglio Centrale è il Prof. Pasquale Villari, Senatore del Regno.

Quali sono gli intenti della Dante Alighieri?

I. Tutelare e diffondere la lingua e la cultura italiana nei paesi italiani soggetti ad altri Stati e nelle numerose colonie italiane, sparse in tutte le parti del mondo.

II. Opporre valida resistenza fuori del Regno all'azione delle nazionalità rivali e delle loro società di propaganda, che la lingua e la cultura italiana tentano di soprafare, cancellare e sostituire là dove esistono da tempi più o meno remoti.

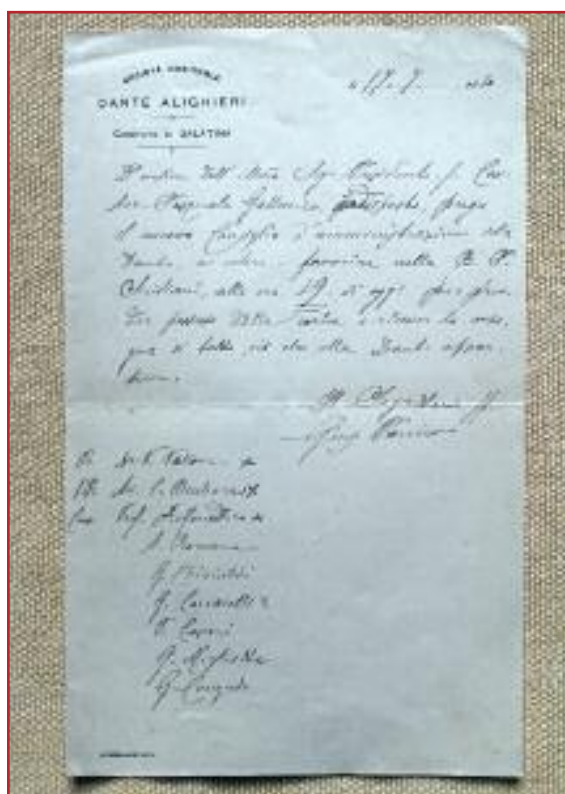
III. Fare per la lingua e per la cultura italiana quello che fanno per la francese l'*Alliance française*, per la tedesca l'*Allgemeine Deutsche Schulverein*, per la slava l'*Edinost* e l'*Associazione Cirillo e Metodio*, costituite in quasi tutti gli Stati civili d'Europa e d'America: fare cioè quanto è dichiarato nei seguenti paragrafi.

Come si esplica l'azione della Dante Alighieri?

I. Costituendo nei centri maggiori e minori della penisola e nelle colonie Comitati e Sezioni di Comitati, anche di signore, che diffondono ed applichino assiduamente gl'ideali della Società, raccolgano fondi da versare al Consiglio centrale, e col Consiglio centrale corrispondano e cooperino di continuo per il conseguimento degli scopi sociali.

II. Lasciando ai Comitati locali ampio diritto d'iniziativa nei modi di cooperare ai fini che la Società si propone, purché di ciò ch'essi vogliono fare tengano costantemente informato il Consiglio centrale, e ne abbiano ottenuto in precedenza la piena approvazione.

III. Fondando nelle colonie e nei paesi di lingua italiana soggetti a dominazione straniera scuole e biblioteche, conferendo sussidi, spargendo libri e pubblicazioni nazionali e incoraggiando con ogni mezzo un'indefessa propaganda per la perenne italianità delle regioni e delle colonie italiane fuori dei confini politici del Regno.





OTTICA &
OPTOMETRIA *Greco*



I NOSTRI SERVIZI

- ✓ ANALISI VISIVA
OPTOMETRICA
- ✓ AUSILI OTTICI
- ✓ CONTATTOLOGIA
SPECIALISTICA
E PERSONALIZZATA
- ✓ LABORATORIO INTERNO



Prenota il tuo controllo visivo: 0836 569381

Ci trovi in: via Mazzini 1 (angolo Corso Principe di Piemonte)
73013 Galatina

Che cosa ha fatto finora la Dante Alighieri?

I. Ha costituito 82 Comitati all'interno e 29 all'estero, non computando quelli in formazione, ed ha continuamente accresciuto il numero dei soci e l'ammontare delle proprie risorse.

II. Ha di già erogato a scopi sociali somme rilevanti.

III. Ha tenuto dodici Congressi: tre a Roma (1890 - 1891 - 1895), uno a Venezia (1892), uno a Firenze (1893), uno a Bari (1894), uno a Bologna (1896), uno a Milano (1897), uno a Torino (1898), uno a Messina (1899), uno a Ravenna (1900), uno a Verona (1901) con sempre maggiore successo di propaganda, con sempre crescente assentimento e simpatia della pubblica opinione.

IV. Ha mantenuta viva nel Parlamento e nel paese la questione delle scuole all'estero, e ha visto coronati di lieto e promettente successo i suoi sforzi.

V. Ha potuto per molte e ripetute prove riconoscere, quanto speranza e fiducia in essi ripongono gl'Italiani fuori del Regno.

Che cosa la Dante Alighieri deve ancora fare?

I. Costituire Comitati in tutte le città e grossi borghi d'Italia e nella maggior parte delle colonie.

II. Raggiungere almeno il numero di 80.000 soci, quanti ne conta l'*Allgemeine Deutsche Schulverein*.

III. Disporre di un reddito annuo di alcune centinaia di migliaia di lire come l'*Alliance française*.

IV. Conquistare l'opinione pubblica e ottenere l'appoggio costante del patrio Governo, come tutte le società nazionali dello stesso genere, che vivono e prosperano presso

tutte le nazioni civili.

Perché tutto questo è necessario?

Per non vedere assimilati da altri popoli e perduti per la madre patria i quattro milioni d'italiani sparsi pel mondo e fuori del Regno. Per porgere valido aiuto ai commerci ed alle industrie della madre patria, potendo essere mezzo efficacissimo per conseguire un tale scopo la diffusione della patria lingua e del sentimento dell'italianità nelle colonie. Perché infine non accada che un giorno, ritornando all'Italia regioni che ad essa geograficamente ed etnologicamente appartengono, ma ne sono ora politicamente divise, debbano ritornarle meno italiane di quello che oggi sono.

Volete aiutare questo movimento e far parte dell'Associazione?

I. Inscrivetevi soci nel vostro Comitato cittadino in altro qualsiasi, pagando sei lire all'anno in due rate, e persuadere i vostri amici e conoscenti a fare altrettanto.

II. Aiutateci a fondare nuovi Comitati.

III. Additateci tutti i modi e i mezzi, che credete più adatti a raggiungere l'ideale patriottico, che in un sol fascio ci unisce e

che dovrebbe avere il consentimento ed il plauso di tutta la nazione.

Per ogni informazione o chiarimento, dirigersi ai singoli Comitati locali, oppure al Consiglio Centrale della Società, in Roma, via dei Serpenti, 126. (Stampa Stab. Civelli, Roma, aprile 1902).

Maurizio Nocera



Serafini
VENDITA AUTOVETTURE
NUOVE · KM ZERO · AZIENDALI



**1° CENTRO
REVISIONI
Auto e Moto**

GALATINA (LE) - TEL. 0836.568911 - auto@lanciaserafini.it

segui su:

Il galatinese

MONS. AGOSTINO GORGONI

Vescovo di Castro

in un atto notarile inedito del 14 Marzo 1786

di Filippo Cerfeda

Sulla figura del vescovo galatinese Agostino Gorgoni, eletto alla cattedra episcopale di Castro nel 1770, esiste ampia ed approfondita bibliografia¹.

Agostino Tommaso Gorgoni nasce a Galatina il 9 febbraio 1712 dai coniugi Giovanni Andrea Gorgoni e Caterina Sambiasi di Nardò e viene battezzato il giorno 11 dello stesso mese.

Quella di Gorgoni è una famiglia distinta e cospicua di Galatina, molto conosciuta ed affermata anche a livello so-

ciale. Il giovane Agostino, dopo l'ascesa agli ordini ecclesiastici, diventa sacerdote il 5 marzo 1735 all'età di 23 anni e successivamente arciprete della collegiata di San Pietro nella sua città natale.

Gli enormi sforzi pastorali non impediscono all'energico sacerdote di conseguire il 21 gennaio 1768 il dottorato in *utroque jure*, ossia la laurea in diritto civile e canonico presso l'Università di Napoli.

Nello stesso anno 1768 viene nominato Vicario Generale di Giovinazzo e il 4 febbraio 1770 a Roma riceve la consacrazione episcopale per le mani del cardinale duca di Eborace. Seguiva, pochissimi giorni dopo, la nomina ufficiale a vescovo della città di Castro, datata 29 gennaio dello stesso anno.

Lo attendeva la guida di una diocesi di periferia, isolata e poverissima per le tenuissime rendite della Mensa vescovile e delle chiese parrocchiali.

Nella *Hierarchia Catholica* riscontriamo che Gorgoni, con sospensione del beneficio semplice di diritto di patronato laicale, è promosso all'incarico episcopale con un ordine ben preciso: attendere e applicarsi con tutte le forze alla riparazione della chiesa cattedrale e del palazzo vescovile e di provvedere e corredare, in modo decoroso, il luogo in cui si conservavano le suppellettili sacre. Ciò testimonia una difficile situazione in cui versava la diocesi e le innu-

merevoli necessità investivano anche la persona del vescovo che veniva a trovarsi addirittura senza paramenti pontificali².

Dagli atti e documenti ufficiali a noi pervenuti rileviamo la grande operosità e generosità di quest'uomo, fino al punto da impiegare del denaro proprio, proveniente dalle risorse economiche familiari, per la riparazione e ristrutturazione del palazzo episcopale di Castro³.

In verità la munificenza di mons. Gorgoni era notissima al popolo ed al clero della sua diocesi.

Il 23 dicembre 1770, a pochi mesi dal suo insediamento, l'arciprete di Spongano don Crispino Bacile, opportunamente delegato da mons. Agostino Gorgoni, benedice solennemente la nuova chiesa parrocchiale, accompagnato da tutto il clero e il popolo festante⁴.

Per l'occasione un altro sacerdote del luogo, don Antonio Pandarese, compose un *te-*

trastichon dedicato proprio a mons. Gorgoni per il duplice e munifico dono dell'Ufficio liturgico di Santa Vittoria e per la reliquia insigne della stessa santa al popolo di Spongano proprio per il suo grande affetto verso questa Comunità⁵.

Con atto notarile del 5 febbraio 1787 Agostino Gorgoni istituisce a Ortelle il Pio Monte di Maritaggi finalizzato a dotare le ragazze orfane e povere di Ortelle "affinchè con più facilità e con l'onore del mondo per la maggior gloria di Dio si potessero collocare in matrimonio"⁶.

L'arciprete di Ortelle don Leonardo Antonio Picci volle esprimere al vescovo la sua gratitudine per "l'innata benevolenza e Carità a Poveri di Ortelle come suoi Affezionatissimi Vassalli" ed auspica che "il Signor Iddio si degni darla lunga vita in questo Mondo, ed indi l'Eterna Gloria nell'altro"⁷.



Diso (LE) - Chiesa parrocchiale
Sepolcro di mons. Agostino Gorgoni (1790)

Anche a Diso il vescovo galatinese lascia preziose testimonianze della sua presenza e del suo ministero episcopale. Innanzitutto crediamo che ancor prima della sua elezione vescovile, quando ancora ricopriva l'arcipretura di Galatina, nell'intervallo di anni corrispondente alla costruzione della nuova chiesa parrocchiale (1758-1763) ed in quello immediatamente successivo, da vescovo di Castro, abbia espresso un forte impulso per l'impostazione di un itinerario mistagogico dell'architettura e delle componenti artistiche della nuova chiesa parrocchiale, edificata nello stesso sito e sulle fondamenta dell'antica chiesa medievale romanica del 1003. L'oggetto delle tele realizzate e collocate nell'abside (tra cui gli Apostoli Pietro e Paolo) e nei due cappelloni laterali del nuovo edificio sono tutte orientate a celebrare e rivivere il mistero eucaristico della Passione, Morte e Resurrezione di Gesù Cristo. Anche il dipinto centrale dell'abside, raffigurante il martirio dei due santi Apostoli e Protettori di Diso, Filippo e Giacomo, si inquadra nell'ottica della visione mistagogica della salvezza.

Per queste ragioni risulta comprensibile il suo munifico dono della concessione ufficiale del titolo di "chiesa insigne" rilasciato alla nuova chiesa parrocchiale, creatura del suo progetto architettonico ed artistico, nonché oggetto delle sue ultime disposizioni testamentarie, ossia la ferma volontà di essere sepolto nel nuovo edificio pensato e realizzato con le sue stesse mani. L'epigrafe collocata sul monumento sepolcrale di Gorgoni è la testimonianza esplicita del suo attaccamento alla Parrocchia

di Diso, configurata, fin dai primi giorni del suo mandato episcopale, come "sede pastorale" del suo apostolato in diocesi. La sede giuridica ed istituzionale della cattedra episcopale restò sempre la città di Castro mentre la sede di residenza fu per il ventennio del suo ministero il convento dei frati minori conventuali di Marittima.

Altra preziosa testimonianza della sua carità è la meravigliosa croce astile in argento donata alla Comunità parrocchiale di Diso con le iniziali del suo nome incise alla base della croce⁸.

Dopo questo brevissimo excursus storico e biografico su Gorgoni vogliamo offrire ai lettori della Rivista un altro documento inedito riguardante il vescovo; si tratta di un atto notarile che mette in evidenza un aspetto nuovo del presule e ne evidenzia la sua passione per il giardinaggio e la coltura di alcuni generi alimentari (ortaggi e verdure).

Riportiamo integralmente l'atto notarile di Giovanni Stasi di Diso del 14 marzo 1786.

Costituito alla presenza del notaio il signor Don Gaspare Gorgoni della Terra di San Pietro in Galatina. Il detto Gaspare spontaneamente asserisce davanti a noi di avere, tenere e possedere da vero signore e padrone tra gli altri beni assegnatili dalla signora Isabella Ricci sua madre ancora vivente come disse apparire dallo strumento rogato dal notaio Marianantonio Cerfeda di Diso l'infrascritto corpo stabile, cioè un giardino murato con muri alti a fabbrica di tomole una circa con alberi comuni, due pozzi di acqua sorgente e casa diruta dentro, sito dentro l'abitato di Diso alla strada detta la strittola, nominato l'orto delli Genari, vicino li beni del sacerdote don Ippazio Pagliara, Pasquale Ferraro, Paolino Nuccio, Giuseppe Cerfeda e Vincenzo Nuzzo per girocco, della Venerabile cappella dei Morti per ponente, via pubblica per levante, franco eccetto delli pesi baronali. Soggiunge

in detta assertiva detto signor don Gaspare che avendo preinteso che detto Illustrissimo Don Agostino Gorgoni Vescovo di Castro, suo zio paterno, quale fa domicilio nel venerabile monastero di San Francesco della Terra di Marittima molto vicina a questa di Diso andava in cerca di comprarsi un giardino in questa Terra di Diso per suo divertimento perchè spesso si porta in questa Terra di Diso, esso signor Don Gaspare per l'amore che porta a detto Illustrissimo Vescovo suo zio, per la parentela e per la molta obbligazione che gli conserva avere determinato donarli da ora con titolo di donazione irrevocabile tra vivi, e con l'infrascritte Leggi e condizioni, ne' altrimenti, ne' d'altro modo lo sopradescritto giardino.

E fatta la detta assertiva volendo detto signor Don Gaspare in adempimento della detta sua volontà la detta donazione

ridurla al suo effetto reale, per l'amore che porta a detto Illustrissimo Monsignore Don Agostino, e per la congiunzione del sangue ed obbligazione che li conserva, e perchè così l'è piaciuto, e piace, spontaneamente oggi detto giorno avanti di noi non per forza, o inganno alcuno ed in ogni miglior via a consiglio di savio e con l'infrascritte leggi e condizioni; ne' d'altro modo; libera e graziosamente dona con titolo di donazione irrevocabile tra vivi al detto Illustrissimo Don Agostino Gorgoni Vescovo di Castro assente e per esso a me presente lo sudetto giardino del modo di sopra descritto e confinato per franco di ogni peso e servitù, eccetto delli pesi baronali e con l'infrascritte Leggi e condizioni quali à voluto, e vuole che s'intendono apposte nel principio, mezzo e fine del presente Contratto e non altrimenti così avendo inteso ed intendendo donare, cioè:

Primo detto Signor Don Gaspare à donato, e dona lo sudetto giardino a detto Illustrissimo Vescovo Gorgoni non come Vescovo di Castro ma come don Agostino Gorgoni suo zio. Così che la Reverendissima Mensa di Castro o chi de jure non acquisti gius-



Castro (LE) - Chiesa ex cattedrale - Stemma di mons. Gorgoni sulla sua pianeta originale del 1770



FARMACIA GORGONI

FARMACIA CON CERTIFICAZIONE
QUALITA' ISO 9001

Cutrofiano
Via Bovio, 2



so, diritto, azione, e ragione alcuna in detto giardino ma detto Illustrissimo Vescovo lo possiede come don Agostino Gorgoni perchè così.

2° che sia lecito al detto Illustrissimo Vescovo di lasciare il suddetto giardino donatoli, tanto per atti tra vivi, quanto per ultima volontà a chi li pare e piace.

3°, che se detto Illustrissimo Vescovo non avrà donato, o alienato lo suddetto giardino nè con atti tra vivi, ne con atti di ultima volontà in tale caso lo medesimo giardino nominato li gennari dopo la morte di detto Illustrissimo Don Agostino ritorni e sia di esso Don Gaspare donante, suoi eredi e successori perchè così.

Sicchè da oggi in avanti ed in perpetuo lo detto giardino come sopra donato con le leggi e condizioni di sopra espresse passi e sia nel pieno dominio di detto Illustrissimo Vescovo Don Agostino ad averlo da vero signore e padrone, cedendo esso Signor Don Gaspare tutte le ragioni ed azioni ponendo detto Illustrissimo Vescovo nel suo luoco e costituendolo Procuratore irrevocabile come in casa propria niente riserbando se non quanto di sopra, ed ave costituito se stesso per [...] costituito volendo essere tenuto per legge, ragione ed uso.

[... omissis ...].

Presenti Onofrio Russo, Modesto Monteduro e Giuseppe Donato Maroccia di Diso ed Andrea Ferraro della medesima Terra di Diso Regio Giudice a Contratti alle cose sudette⁹.

Infine, non va dimenticato che nella stessa Castro, sede episcopale, mons. Gorgoni fa ristrutturare, con denaro proprio, una parte del palazzo vescovile collocandovi il suo stemma episcopale sull'architrave di una finestra esterna prospiciente il mare. •

NOTE

¹ Per un maggiore approfondimento biografico e sull'episcopato di mons. Agostino Gorgoni si rimanda ai contributi di CERFEDA F. G., *Monsignor Agostino Gorgoni, penultimo Vescovo di Castro*, in "Note di Storia e Cultura Salentina", Rivista della Società di Storia Patria per la Puglia (sez. di Ma-

glie e Otranto), VII, Editrice Argo, Lecce 1995, pp. 43-58; CERFEDA F. G., *Il Convento e la chiesa dei francescani conventuali di Marittima - Indagini archivistiche*, in "Vita religiosa e azione politica a Diso nel corso dell'età moderna", a cura di S. COPPOLA e F. G. CERFEDA, Atti del Convegno tenutosi a Diso nel maggio 1998 sulla storia dei Conventi francescani di Diso e Marittima e sulla storia del risorgimento nel Comune di Diso, Edizioni LiberArs, Lecce 2002, pp. 167-221; dello stesso autore si veda anche *Civium Patroni*, Editrice Pubbligraf, Alessano 2001. Inoltre, si segnala il saggio di SPEDICATO M., *La lunga agonia istituzionale di una diocesi di periferia: la sede episcopale di Castro in antico regime*, in "Andrano e Castiglione d'Otranto nella storia del sud Salento", a cura di S. COPPOLA - F. G. CERFEDA - L. MOSCATELLO, *Atti del Convegno tenutosi ad Andrano nei mesi giugno-luglio 2002*, Ed. Pubbligraf, Alessano 2004, pp. 127-158.

² R. Ritzler - P. Sefrin, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, volumen sextum, Patavii MCMLVIII, p. 154.

³ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Sacra Congregazione del Concilio, *Relationes ad limina Pontificum*, Castren in Apulia, 1773, marzo 7, busta 201, cc. 341-343.

⁴ ARCHIVIO DIOCESANO OTRANTO (d'ora in p. ADO), fondo Curia arcivescovile, sez. II, Luoghi dell'arcidiocesi, partizione Spongano, serie Corrispondenza e carteggio, u.a. (= unità archivistica) 1, fascicolo relativo alla costruzione della chiesa parrocchiale di Spongano ed alla elevazione di Santa Vittoria a Patrona e Protettrice di Spongano.

⁵ Ivi, fascicolo relativo alla elevazione di Santa Vittoria, tetrastichon di don Antonio Pandarese.

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (= ASL), Protocolli notarili di Giovanni Stasi di Diso, 35/4, anno 1787, atto notarile del 5 febbraio 1787, fol. 33r.

⁷ In ADO si conserva la lettera originale spedita dall'arciprete don Leonardo Antonio Picci al vescovo di Castro, in data 22 febbraio 1787, con la quale si ringrazia per la munifica fondazione "del Monte per l'Annuo Maritaggio di una delle povere Orfane" del paese. L'atto di fondazione è stato redatto dal notaio Giovanni Stasi di Diso. ADO, fondo Curia arcivescovile, sez. I, serie Corrispondenza e carteggio, u.a. 70 ter, 1836-1839, "Stato de' diversi legati arretrati nella Diocesi colli Stati particolari".

⁸ Per l'iscrizione latina incisa sulla croce astile di argento si rimanda a CERFEDA F. G., (a cura di), *Iscrizioni latine di Diso, Marittima, Andrano, Castiglione Salentino*, in "Iscrizioni latine del Salento", Associazione Italiana di Cultura classica, vol. V, Congedo Editore, Galatina 2000, pp. 51-154.

⁹ ASL, fondo Protocolli notarili, Protocolli di Giovanni Stasi di Diso, 35/4, anno 1786, atto notarile del 14 marzo 1786, foll. 40v-42r.

Filippo Cerfeda



Gelateria - Pasticceria

Via Galatina, 72 - Tel. 0836/544284 - 73010 SOGLIANO CAVOUR (Le)

Le distese dell'Arneo e la Foresta di Oria

di Marcello Gaballo

Il territorio di Nardò, secondo comune della provincia di Lecce per estensione, si affaccia sul mare, sul tratto di costa ionica, per circa 22 Km.

Un tempo compreso tra Torre del Fiume e Punta Prosciutto, terminando a ridosso di Torre Colimena, si estendeva per circa 2000 ha. anche nell'interno, arrivando ad ovest sino

trate particolarmente nelle distese dell'Arneo.

Buona parte di queste ultime ricadevano nella cosiddetta "foresta di Oria", inizialmente del Principe di Taranto, poi dei Bonifacio, di Federico Borromeo e quindi del cardinale Carlo Borromeo, che la vendette alla Corona per 40.000 ducati. Dal 1575 la foresta passò alla famiglia Imperiale, dei quali ultimo successore fu Michele, morto senza aver lasciato figli, così che il marchesato di Oria passò al regio fisco.

La delimitazione della foresta fu occasione di frequenti e lunghe liti con i confinanti, e particolarmente con la città e la Mensa Vescovile di Nardò, tanto che occorre un *transumpto del privilegio de la regina Joanna expedito nell'anno 1431 facto per notario Gioanne Rotitio sub anno 1448; (che) contiene la declaratione del territorio di Nardò e Oria e inventario del territorio* (Libro Rosso di Nardò).

Il motivo del contendere erano le decime sui prodotti (cioè la decima parte del raccolto, dovuta in forma di imposta), che rappresentava una ingente fonte di ricchezza, e che gli affittuari dovevano versare ai legittimi proprietari e ai baroni dei feudi.

Solo per avere un'idea, il feudo neritino di Persano, del barone Francesco Maria Manieri, nel 1718 riscuoteva dagli affittuari e da tutte le masserie in esso ubicate le decime del grano qui prodotto, come pure quelle dell'orzo, avena, fave, *vino musto, monta di ricotta e formaggio*, oltre all'*herbatica e car-*



Nardò (LE) - Masseria Termite

al confine provinciale Lecce-Taranto. Il tratto costiero, dopo l'autonomia di Porto Cesareo, fu ridotto sino a Torre Squillace (*Scianuri*); il territorio a nord - nord est sfiora i centri abitati di Avetrana, San Pancrazio, Veglie, Leverano e Copertino.

Dovunque il suolo è pianeggiante con qualche ondulazione che, nella parte sud, si eleva in collinette che fanno parte del sistema orografico delle Serre Salentine, propaggine delle Murge, abbassandosi con varia pendenza verso il mare.

L'amenità dei luoghi e la fertilità dei terreni, un tempo occupati da foresta e macchia mediterranea, ove svernavano per il pascolo le mandrie della Puglia, ha spinto i diversi proprietari a realizzarvi, nel corso dei secoli, insediamenti produttivi come le masserie, trasformazione di antichissimi casali, spesso fortificate per la facile accessibilità alle incursioni piratesche dalla costa.

L'area neritina è straordinariamente ricca di tali strutture, tra le più variegata per tipologia ed estensione rispetto ad altri territori a vocazione contadina del Salento e della Puglia, e spesso si impongono per la loro bellezza architettonica, l'alto livello degli elementi fortificativi, il raccordo con le vie di comunicazione e la compiutezza delle espressioni collegate all'attività produttiva agricola e pastorale, concen-



Nardò (LE) - Masseria Case Arse

natica, ovvero il pagamento del prezzo del pascolo, delle carni macellate, e persino dell'utilizzo dell'acqua per abbeverare le bestie.

Erano previste pesanti multe per chi avesse introdotto abusivamente animali nel territorio della foresta o nei possedimenti dei vari feudatari, mentre per gli evasori o debitori si procedeva al sequestro dei beni o del terreno.



Campagna salentina

Proprio per l'imprecisa definizione dei confini della foresta di Oria molte masserie dell'Arneo erano costrette a versare le decime al marchese oritano, e tra le tante confinanti menzioniamo solo Abate Masi, Ascanio, Bellanova, Belvedere, Torre del Cardo, Case Arse, la Fica, Chiodi, Colmonese, Ingegna, la Grande, Manieri, Maremonte, Motunato, Pittuini, Roto Galeta, Salmenta, Taverna, Trappeto e Zanzara.

Tra i debitori della foresta di Oria vi era anche la Mensa Vescovile di Nardò, che possedeva nell'Arneo l'intero feudo di Lucugnano o Lo Cugnano e numerose masserie, tra le quali Donna Menga, Morrone, Montevetrano, Lucugnano, Giannuzzi, le Pagliare, Santa Chiara e Vantaggiani, spesso usurpate dai dazieri del marchese oritano, tanto da derivarne infinite cause su spettanze non dovute.

Nel 1607-1608, per esempio, tutti i vaccari che avessero acquistato l'erba della masseria Santa Chiara, di proprietà della Mensa Vescovile, per ordine del Forestario della Foresta di Oria avrebbero dovuto versare alla stessa metà del prezzo di acquisto. Ed ancora, nel 1615 la Mensa Vescovile affittò per 500 ducati l'*herbaggio* a pastori provenienti dalla Lucania, così come aveva fatto per le altre masserie di sua proprietà, con l'*obbligo ch'esso Monsignore si difenda dalli ufficiali del marchese di Oria*, per i quali dunque ogni occasione era buona per tentare riscossioni non dovute. Così avvenne un secolo dopo, quando si raccoglievano le testimonianze di alcuni massari che dichiararono di fronte al notaio come *il passaggio d'ogni carretta nell'Arneo era tassato dal marchese di Oria per la foresteria alla ragione di grana 5*.

Più clamoroso ciò che avvenne a distanza di pochi anni, quando il forestario arrivò nella masseria di Donna Menga e con molta gente armata, furono trasportati venti pezzi di bestiami bovini, che si tenevano per lo coltivo della sudetta masseria, e furono trasportati in Francavilla, per causa che pretendevano ducati 280 per la foresta, e detti animali furono tratti in agguato per tutto agosto di detto anno, che furono mesi cinque, nel qual mese di agosto furono restituiti, previo versamento della somma pretesa.

La legge del 2 agosto 1806, che pose fine alla feudalità,

abolì anche i tanti abusi che nel tempo si erano perpetrati con occupazioni illegittime e un successivo decreto del 1809 finalmente abolì il diritto di pascolo, delegando tutte le controversie e liti in materia feudale alla Commissione Feudale.

Con questo vennero meno anche le restanti decime come la carnatica e ogni altra connessa con gli animali e loro prodotti, compreso il diritto di pesca. Molte decime si commutarono in canoni, in seguito redimibili mediante affrancazione.

Pur nella vastità dei possedimenti, il cuore del territorio neritino è sempre stato rappresentato dall'Arneo, che fino a qualche decennio addietro ha rappresentato la zona più importante dal punto di vista economico-agricolo, caratterizzata dal latifondo e dal bracciantato, il quale, nel primo e secondo dopoguerra, ha occupato buona parte di quelle fertili terre, con scontri sociali che hanno scritto le pagine più accorate della storia contemporanea del Salento.

Negli anni '50 del secolo scorso l'Ente Riforma dell'Arneo operò il dissodamento, lo smacchiamento, il prosciugamento, particolarmente nella zona della Colimena, della Palude del Conte e della Selva degli Angeli, che ricadevano ancora nella giurisdizione di Nardò, debellando l'insalubrità dei luoghi infestati dalle febbri palustri e dalla malaria. Ne derivò un nuovo paesaggio antropizzato, costellato da piccoli possedimenti lungo le vie poderali, case coloniche e nuove strade tuttora osservabili, così da eliminare lo scomodo pendolarismo giorno-



Nardò (LE) - Masseria Pendinelli

liero dei braccianti e incentivandone lo stanziamento. Un modello comune vedeva queste nuove dimore formate da tre vani ed una sala cui si accedeva da un vestibolo; poco distanti le stalle, i locali di lavoro e di deposito, coperti da tettoia. Si realizzarono i centri più attrezzati del Boncore, Pittuini e Villaggio Resta, dove furono ospitati i locali per l'istruzione, l'ambulatorio, un centro di ritrovo, la chiesa parrocchiale.

Le masserie, sparse dovunque, vennero espropriate e la loro funzione produttiva declinò nella maggior parte; di esse e delle vaste e fertili distese dell'Arneo rimase solo il ricordo.

Dal libro "il contratto di matrimonio e altre novelle"

Le elezioni politiche

di Michele Montinari

Appena il Parlamento approvò la legge per il suffragio universale, che doveva andare in vigore dopo tre mesi, in occasione delle elezioni politiche per la nomina dei Deputati, tutti i candidati si diedero subito da fare per addestrare gli elettori all'uso della scheda elettorale.

Era un problema in apparenza facile, ma nella sostanza difficile, perché la maggior parte dei nuovi elettori era analfabeta e non si trovava quindi in condizione di poter esprimere con sicurezza la propria volontà nella scelta del candidato preferito.

Si rendeva ancora più difficile perché, dovendosi essi addestrare nella scrittura del nome e cognome del candidato di propria fiducia, dovevano essere sicuri di riportare con chiarezza tali indicazioni sulla scheda, per cui il segreto del voto in linea di massima restava virtualmente violato.

Ora avvenne che nel collegio di Taranto i candidati in lotta erano cinque ed i candidati dei partiti così detti di massa si trovavano in difficoltà, non potendo con sicurezza fare assegnamento sul numero rilevante degli elettori favorevoli, perché proprio la massa era per lo più impreparata all'esercizio del diritto di voto, essendo analfabeta.

Ma i candidati non si perdettero d'animo e ci furono alcuni che di fatto istituirono specie di *scolette* serali per adulti, affidate a persone di propria fiducia e di una certa cultura, le quali dovevano disimpegnare un servizio molto delicato, addestrando gli elettori analfabeti, che vi affluivano, alla scrittura più o meno chiara del cognome e nome del candidato prescelto.

E c'era per esempio Liborio Pedicato, detto il *Morecca*, che nel giro di una settimana aveva già preparato all'uso del voto, cioè a scrivere con caratteri cubitali Altiero Vincenzo, il cognome e nome del candidato del suo partito, annotando a sua volta il nome dell'elettore per poter a tempo opportuno controllare il numero degli elettori sui quali si poteva fare assegnamento.

Anzi egli, una volta superate le prime difficoltà, ebbe modo di far sapere ai propri amici di lavoro che la sera potevano benissimo e gratuitamente trovare l'assistenza necessaria per ben esercitare il nuovo diritto del popolo a favore del candidato liberamente scelto, che era poi il protettore dei lavoratori di Taranto, e cioè il suddetto Altiero Vincenzo.

Così nel giro di una settimana fu assicurato a mezzo di *Morecca* che Luigi il Saporito era favorevole, e così pure Biagio il *Mancino* e Sebastiano il *Musitorto*; cioè gli espo-

nenti più in vista tra gli operai dell'Arsenale.

Naturalmente il neo-candidato al Parlamento era molto contento del lavoro che si andava facendo a favore della sua candidatura e al *Morecca*, che ogni sera lo andava informando del lavoro svolto nella giornata, dava forti strette di mano e qualche volta anche abbracci, per dimostrargli quanto era valutata la sua opera.

Anche quelli che sostenevano il candidato del partito così

detto di centro facevano altrettanto e riuscivano più facilmente nel proprio intento, perché pure qualche Religioso faceva con mezze parole intendere a coloro che chiedevano consiglio se quella prescelta fosse sì o no la via da seguire per stare in grazia con la propria coscienza.

Ecco perché Donato il *Sagrestano* riusciva a fare larga propaganda a favore del candidato avvocato Adolfo Santino, uno di quelli che ama davvero il popolo e sa tutelare e difendere i suoi sacrosanti diritti; almeno così egli assicurava.

Per i candidati di destra le cose su per giù andavano diversamente e c'era il liberale Oreste Quaglia che sotto il portone del palazzo aveva aperto la *scoletta* serale per imparare a scrivere il suo nome, con tanto di lavagne e banchi, e con sotto la rimessa apposita bordolese di vino, da offrire agli alunni improvvisati, che avevano così il beneficio di istruirsi e dissetarsi con un buon bicchiere di vino.

Per la verità, date le difficoltà che il nome Quaglia anda-



Cittadini in fila per votare

va presentando per la scrittura, occorre varie serate di lavoro proprio impegnativo e molti bicchieri da trancinare senza far spendere neanche un soldo.

Siccome poi nei partiti di destra, anche in quello liberale c'erano non pochi benestanti, anch'essi analfabeti, si credeva opportuno seguire il consiglio di notaro Agesilao Pantella, cioè di andare nel suo studio con la scusa di chiedere consiglio e lì esercitarsi con cartoncini appositamente preparati, ricalcando i quali con una matita si era sicuri di aver imparato a scrivere con chiarezza il nome e cognome del candidato prescelto, il valoroso Oreste Quaglia.

Insomma tutto procedeva bene nel collegio di Taranto e così in tutta Italia per preparare l'elettorato nell'esercizio razionale del diritto di voto, che era una vera conquista del popolo.

Quindici giorni prima delle votazioni ebbero inizio anche a Taranto i comizi elettorali nelle pubbliche piazze.

Già i muri delle case erano addirittura coperti dai manifesti di tutti i colori e misure con tanto di *viva* o di *abbasso*, secondo i casi, che gli elettori guardavano con indifferenza, perché essi avevano imparato a scrivere il nome del candidato preferito e non c'era più modo di poter far loro cambiare scelta.

Ma i discorsi bisognava sentirli tutti per sapere la verità delle cose, perché così si aveva modo di accertarsi del valore del candidato prescelto, e per applaudirlo, come era di dovere.

Anche padron Salvatore Antona, soprannominato il *Pinzetta*, che era già nello studio del notaro Agesilao Pantella aveva imparato a scrivere il nome del candidato liberale Oreste Quaglia, sin da tempo si era proposto di ascoltare il discorso dei diversi oratori, per cui all'ora già indicata si tratteneva nel caffè Roma, col sigaro toscano acceso tra le labbra e quando cominciavano i discorsi si stava tutto attento, col suo faccione rubicondo, ad ascoltare e possibilmente capire quanto gli oratori andavano dicendo con grande enfasi e tra molti battimani degli elettori aderenti ai rispettivi partiti.

E alla fine, quando cessavano gli applausi e gli evviva, egli si allontanava a passi lenti e tra di sé andava ripetendo: *"Ha detto cose esatte, cose proprio esatte!"*.

Dopo aver ascoltato il discorso elettorale dell'ultimo candidato anch'egli concluse le proprie meditazioni: *"E sì, ha proprio ragione, perché le cose stanno proprio così!"*.

Poi gettando il mozzicone del sigaro già spento ebbe un'altra idea: *"Tutti i candidati hanno il proprio partito, e perché nessuno quello dell'Italia?!"*.

Forse per questo motivo Salvatore Antona, soprannominato il *Pinzetta*, mostrò di non interessarsi di come erano andate a finire le prime elezioni politiche a suffragio universale in Italia.

"Tanto gli aspiranti candidati debbono prima di tutto tutelare l'interesse del proprio partito" cioè proprio così la pensò il *Pinzetta*, che in città dagli uomini dei partiti di massa era chiamato in tal modo perché proprietario di una vasta tenuta chiamata in catasto, non si sa perché, appunto così.

E non si interessò anche perché egli era un uomo amante del quieto vivere e non voleva assolutamente grattacapi. Aveva è vero votato per il liberale Oreste Quaglia, perché anch'egli si riteneva di essere liberale, cioè non parruccone di stampo antico, e voleva che i galantuomini avessero a governare l'Italia. E nella qualità di cittadino italiano riteneva di non essere avversario politico di alcuno, anche perché nulla gli mancava, perché non era un uomo di molte o di grandi pretese.

Fu proprio per questo che, quando intese che i partiti

di massa andavano organizzando lo sciopero generale per ottenere aumenti di salari e di stipendi, rimase trascolato e pensò: *"Ma il governo c'è o non c'è?"*

Egli invero non poteva capire che i poteri dello Stato non sono sempre più tre, perché qualche volta c'è quello della piazza, che li assomma tutti.

"Sicuro quello della piazza, che è poi la parte essenziale della nazione..." - ripetevano tanto Liborio il *Morecca*, quanto Antonio il *Sagrestano*, questa volta a braccetto per non perdere il contatto e per potersi meglio controllare, in quanto entrambi cittadini intraprendenti.

Queste facende però padron Salvatore Antona non le poteva accettare, perché ancora molto comprese dalle antiche costumanze, che alla fin fine derivano da gretti egoismi a carattere nazionale.

"Son tempi nuovi, son tempi nuovi; il popolo ormai ha aperto gli occhi" spesso in piazza e ad alta voce andava ripetendo Liborio il *Morecca* per farsi udire da tutti, anche se non del suo partito.

"Insomma proprio la fine del mondo, proprio la fine del mondo!" aveva detto una sera nel suo studio il notaro Agesilao Pantella, dal quale era stato chiamato padron Salvatore Antona, nella qualità di testimone in un atto pubblico, e propriamente per l'acquisto di un fondo vineato in agro di Grottaglie da parte del *Morecca*, allorché nel dare lettura di quanto convenuto con atto pubblico s'avvide che padron Salvatore Antona, intervenuto nella qualità di teste, aveva apposta la firma che con tanta pazienza aveva imparato proprio in quello stesso studio e cioè quella di Oreste Quaglia, cioè del candidato politico prescelto nelle ultime elezioni politiche.

E il *Morecca* nell'udire le dichiarazioni del notaro Agesilao Pantella di nullità dell'atto in tono di commiserazione rivolto a padron Salvatore esclamò: *"E volete ancora amministrare l'Italia?"*



Chi sarà il migliore?

Gaetano Minafra

La Picto-sculptura a km zero

Secondo Novecento e produzione artistica
in Terra d'Otranto

di Massimo Galiotta



Nel 1960, o molto verosimilmente negli anni a cavallo tra la fine del '50 e i gli inizi del '60, iniziarono a prendere forma nuove correnti (movimenti) artistiche. Sulla scorta della destrutturazione formale messa in atto nei primi decenni del secolo – su tutti Kandinskij e il suo concetto dello “spirituale nell'arte”, ma anche dalla *lectio* di Piet Mondrian, con quelle strutture geometriche lineari coloriformi – arriva una rivoluzione che è solo l'anticipazione delle ricerche informali, inconcepibili prima della seconda metà del secolo, condotte negli Stati Uniti da Jackson Pollock prima e Mark Rothko poi: *Action painting* e *Color field* aprono la porta a correnti nuove che, come accennato prima, trovarono terreno fertile proprio nei primi anni Sessanta del Novecento.

In Europa intanto, in particolar modo in Francia, César (César Baldaccini) proponeva le cosiddette “Compressio-

ni” (partendo dal manifesto del *Nouveau Réalisme* pubblicato nel 1960 dal critico d'arte Pierre Restany), opere d'arte realizzate comprimendo diverse tipologie di lamiere: insegne in latta, pezzi d'automobile, lattine di metalli diversi: da quelle per il carburante a quelle della Coca-Cola e oltre.



Gaetano Minafra
Tecnica mista con materiali riciclati



Gaetano Minafra
Tecnica mista con sassi e sabbia di mare

Arman invece (Armand Pierre Fernandez) con gli spazzolini da denti dismessi, con le vecchie caffettiere, realizzava piccole installazioni che aprirono ad altre di dimensioni imponenti, erano le cosiddette *Accumulations* o «Accumulazioni». In Italia invece Mimmo Rotella (Catanzaro, 1918 – Milano, 2006) staccava dai muri delle città pezzi di manifesti pubblicitari (*Décollages*) per farne dei collage del genere *Pop-Art*, che oggi toccano cifre esorbitanti sul mercato collezionistico internazionale; correva l'anno 1960, decennio caratterizzato da lotte condotte in ogni campo della cultura. Si stava cercando di ristabilire un ordine dopo decenni di disordine provocato dai regimi totalitari europei; si provava ad uscire indenni dagli strascichi di due grandi guerre, dalla lezione distruttrice dettata dalle avanguardie protonovecentesche: Cubismo, Futurismo e Razionalismo *in primis*.

Cercando di ricostruire lo spazio intorno a sé prendeva così piede il “Nuovo realismo”: César, Arman, Christo e Rotella, tutti nati tra il 1918 e il 1928, sono solo alcuni interpreti di quello che proprio Arman chiamava il «Realismo delle accumulazioni», oggetti eliminati dalla quotidianità per essere riutilizzati nella strutturazione di

opere d'arte. È l'effetto post-bellico, è la spinta rigenerativa che conduce l'essere umano a rimettere insieme i pezzi di un mosaico informe; materia eterogenea deformata dalle bombe e unita in cumuli di macerie. La forma preesistente distrutta dai bombardamenti assumeva nuovi sembianti, trovava un nuovo ordine nel disordine generato dalla «guerra sola igiene del mondo», purificatrice anche di quei nuovi «passatismi» del primo Novecento, ossia quei futurismi divenuti a loro volta ormai obsoleti.

In questo "Nuovo ordine" anni Sessanta può essere collocata l'opera di Gaetano Minafra. Il galatinese, Professore di "Disegno dal vero" all'Istituto d'Arte Gioacchino Toma di Galatina, dal 1967 al 2003, diplomato Maestro d'Arte nell'anno 1964, presso lo stesso Istituto d'Arte galatinese, ha intriso la sua mente nel panorama artistico europeo di quegli anni.

L'intervento condotto però in una chiave di lettura personalissima, è compreso in un'area creativa tra la pittura e la scultura, dove quest'ultima è, dal punto di vista dello scrivente, il cardine intorno al quale si muove il pensiero costruttivo dell'artista e dell'uomo Minafra. Del resto essere di Galatina, portare il nome Gaetano, muovendosi nei



Gaetano Minafra - "Squarcio nel cielo"

vicoli dell'arte plasticatoria, recuperando ciò che la società elimina, per creare autentiche opere d'arte, è indubbiamente complesso e allo stesso tempo identitario. Fare arte, senza essere schiacciati dall'ombra lunga di chi nei secoli ci ha preceduto non è un'impresa semplice, c'è bisogno di una forte identità, di un pensiero artistico autonomo.

Ecco che Gaetano Minafra (Galatina, 1947) giunge al recupero di uno spazio insondato, riutilizzando elementi naturali e umani ormai abbandonati, li ha messi insieme, li ha intrisi di cromatismi benefici ed ha plasmato sì oggetti compresi in una cornice, ma che vivono in una dimensione a sé stante. Ha realizzato la *Picto-scultura*: una costruzione dicotomica in cui scultura e pittura coesistono in forme sintetiche e moderne. Composizioni plastiche polimeriche (sassi e sabbia del mare, pietre e terra prese in prestito dal territorio rurale, colla, colori, materiali di riciclo, tavole e tele coesistono organicamente), che, nelle letture di piccolo formato come nelle grandi, sono di rilevante interesse collezionistico. Al pari di César, Arman e Rotella, Minafra ricostruisce partendo dalle macerie post-belliche, dai cumuli di materiali eterogenei generati dai bombardamenti subiti dal nostro mondo, memoria infantile di narrazioni domestiche

Frutti di Mare
di Maurizio Alvente

- Forniture per ristorante
- Pulitura cozze su richiesta

Via Principessa Jolanda
(mercato coperto) Galatina (Le) Tel. 333.6095099

intorno al focolare, timbro indelebile di un tempo non ancora trascorso. E non basta, Minafra ci parla della sua terra, le opere realizzate sono la dimostrazione tangibile di come centro e periferia siano in dialogo costante, uno scambio in perfetto equilibrio, sottoposti ad una pressione osmotica ancora a noi sconosciuta, separati dalla sottile membrana semipermeabile della società civile. In



G. Minafra - Tecnica mista

esse non c'è provincialismo ma un profondo respiro continentale.

L'arte di Gaetano Minafra è attraente tanto nei grandi quanto nei piccoli formati; quadri polimaterici, superfici in cui dominano ora i blu, ora i verdi o i rossi: si tratta di piacevoli condizioni dello spirito, conferiscono un senso di equilibrio interiore, di calma e di armonia. Sono la sintesi perfetta dell'uomo che li ha generati; un artista equilibrato, una persona pacifica, che nella fase immaginifica prova a rimettere ordine nel disordine circostante; che cerca di ricondurre tutto a una condizione di stabilità, di mo-



Gaetano Minafra - "Agro salentino"



Gaetano Minafra - "Reperti fossili"

derna simmetria e di armonico equilibrio della materia. In conclusione, nei suoi *Tableaux* fatti di un realismo rinnovato, l'espressione artistica diviene l'unica energia pulita che rigenera le cose in forme sempre nuove, un'energia rinnovabile interiore con un impatto ambientale e chilometrico pari a zero.

Massimo Galiotta

temauto
Soletto (Le)

UFFICIO: 0836.561225 FAX 0836.562335 AUTOSALONE: 329.5973703 AUTODEMOLIZIONE: 0836.528502 - 561225	NOLEGGIO AUTO DA € 20,00 - 320.6110457 SOCCORSO 24/h 329.8655296 AMM. ALOISI 329.8665855 P.iva 02850550753
--	--

Via Cracovia n.4 (Zona Ind. Soletto) 73010 Soletto (Le)

www.temauto.it - e-mail: temauto@libero.it



La medicina naturale di Hildegarda di Bingen

di Anna Rita De Simone

Ildegarda di Bingen è “Dottore della Chiesa” titolo riconosciuto da Benedetto XVI nel maggio del 2012, risultato che sintetizza il valore di questa donna, monaca, di grande modernità, di rottura e d’innovazione.

Ildegarda nasce nel 1098 vicino a Magonza, da genitori nobili che scelgono per lei la vita religiosa, ambito nel quale si distingue per aver ricevuto visioni divine appena fanciulla, che le procurano attenzioni, ma nello stesso tempo maldicenze, per alcuni la monaca è pazza.

Ildegarda nel tempo dimostra la pluralità delle due doti che si esplicano non solo nelle composizioni liriche religiose, ma anche nella conoscenza delle piante, dei minerali...

La sua intraprendenza la conduce a reclamare la fondazione di un monastero indipendente dall’autorità maschile e un tale intervento, in pieno medioevo, risulta non solo riformista ma rivoluzionario, se si aggiunge anche l’introduzione di un nuovo ideale di vita monastico, non più rigorosamente claustrale.

Ildegarda, in quanto donna, per la sua epoca e per i risultati ottenuti, è stata straordinaria, ma ancora più straordinarie sono le sue conoscenze mediche che le procurarono già durante la sua vita l’epiteto di “guaritrice”.

Nel XII secolo Ildegarda compose due opere di medicina: *Physica* (Storia naturale) e *Causae et curae* (Le cause e i rimedi). Può essere considerata la prima praticante della

medicina naturale, una vera guaritrice olistica, avendo compreso consapevolmente le interazioni fra malattie e ambiente e avendo dimestichezza con un gran numero di piante officinali e di minerali. Le conoscenze mediche di Ildegarda non sono rivolte solo ai malati, ma anche e soprattutto ai sani, perché la badessa considera il benessere elemento fondante dell’uomo inserito nel

cosmo. La sua medicina ha due anime: la scientifica e la mistica (questa è la novità). Ildegarda evidenzia l’energia delle piante, i giusti dosaggi e i tempi di cura, perché non vuole una guarigione “qui e ora”, bensì una guarigione duratura. In quest’ottica insegna l’autocura.

Per lei il corpo e la mente si ammalano e guariscono sempre e solo contemporaneamente, e nei libri citati esplicita l’elenco delle proprietà terapeutiche di innumerevoli piante e un elenco di fattori che causano le malattie. Ildegarda ribadisce l’indissolubile legame tra l’uomo e il cosmo: aria, acqua, terra e fuoco e aggiunge un quinto elemento la *Viriditas*.

La Badessa suggerisce di far defluire l’energia della Natura che è in noi e, sostiene, che il segreto della longevità è la capacità di rigenerare la propria *viriditas*.

Questo è il principio della mia professione da Farmacista! Attingere alla sapienza antica della natura e alla tradizione monastica delineata da Ildegarda di Bingen.

Buona Viriditas!



L'Universo



Eventi spiacevoli che accadono in modo sequenziale e senza un chiaro motivo. Stato vitale basso. Sbadigli e un persistente cerchio alla testa che interessa la zona sopra gli occhi e non accenna ad andar via. Cosa è il malocchio e perché è così temuto? In tre articoli spiegheremo i vari motivi, l'effetto sulla psiche e riveleremo la tanto ambita formula segreta per scacciarlo.

Chi causa il malocchio?

Invidia, occhiatecce, gelosia, rabbia, rancore e persino la maldicenza fanno sì che energie negative possano spostarsi da un individuo a un altro, aggreddendo, fors'anche in modo involontario, la sua psiche e influenzando il suo quotidiano. Il malocchio non si passa tra sconosciuti ma, generalmente, tra persone con le quali si ha avuto a che fare o con cui, probabilmente, si ha già avuto un diverbio oppure una discussione.

Ad eseguire il rito per togliere questa maledizione è la persona a cui, la notte del Santo Natale, è stato tramandato il dono. Prescelto per spiccata sensibilità e intelligenza emotiva da un anziano membro della famiglia, operando, il guaritore non chiederà mai denaro in quanto il compenso, il ritorno, potrebbe compromettere il buon esito dello scongiuro e trasformare l'atto benevolo in ripercussioni sfavorevoli verso il guaritore stesso. Secondo la tradizione contadina può, comunque, accettare per riconoscenza beni di prima necessità, come caffè, zucchero e quant'altro o una donazione a una certa associazione caritatevole, come aiuto ad animali, associazioni ecclesiastiche o altro. Il guaritore sa che il dono non è magia, ma un talento concesso dal divino. Aiutare gli altri è un atto d'amore verso la propria comunità.

Ricorda Rita Fusai, guaritrice di campagna in Sarsina, Emilia-Romagna:

"A segnare mi ha insegnato la nonna: avevo dodici anni. Era la vigilia di Natale e ricordo benissimo che tutti andarono alla Messa di mezzanotte: a me però la nonna disse di non andare, di restare con lei perché mi avrebbe insegnato le parole. Eravamo in cucina, davanti al camino acceso. C'era quell'atmosfera speciale di Natale e la nonna, che aveva allora quasi ottant'anni, mi insegnò le formule, che non posso ripetere. Mi raccomandò di non dimenticarle, di non dirle mai a nessuno perché altrimenti non sarebbero servite a niente, e io glielo promisi. Mi sentii grande, importante in quel momento..."

Quando si fa il rito?

Il momento migliore per effettuare il rito per scacciare il maligno è dopo il tramonto. L'arrivo dell'oscurità rimanda alla notte magica del Santo Natale, la stessa notte in cui il guaritore riceve il dono. Nel solstizio d'inverno, infatti, il sole giunge nella sua fase più debole quanto a luce e calore, e pare precipitare nell'oscurità, ma poi ritorna vitale e invincibile sulle stesse tenebre, e proprio il 25 dicembre sembra rinascere. Ha, cioè, un nuovo Natale.

Cosa serve per il rito?

Il guaritore si munisce di un piatto fondo in ceramica, simile a quelli della minestra, una caraffa colma d'acqua e una piccola tazzina da caffè dove è custodita qualche goccia d'olio d'oliva.

Procedura

La persona che sospetta di essere stata colpita dal malocchio è seduta accanto al guaritore, in silenzio, evitando di incrociare braccia e gambe. Il guaritore prende la caraffa e mantenendo il piatto con la mano sinistra riempie il piatto fondo con l'acqua. Con il pollice destro esegue per tre volte il segno della croce verso la fronte della persona che si è rivolta a lui; mentre traccia i segni della croce, il guaritore bisbiglia le parole segrete che gli sono state traman-



Antica raffigurazione del malocchio

date. Dopo che ha terminato traccia su sé stesso, per tre volte il segno della croce. Poi, sempre con la mano destra, consacra il piatto toccando i quattro bordi, alto, basso, sinistra e destra, ripetendo ancora mentalmente le altre parole segrete previste dal rito.

La formula del malocchio

Terminata questa fase del rituale, il guaritore intinge allora il mignolo destro dentro la tazzina di caffè e pronunciando l'ultima frase del rito *"Fora malocchio intra Maria, fora malocchio intra Maria, fora malocchio intra Maria"*, lascia cadere dal dito mignolo quattro gocce di olio a formare i punti della croce dentro il piatto pieno d'acqua. Se le gocce restano ferme l'esito risulta negativo e il rito si conclude. Se a contatto con l'acqua le gocce d'olio tendono a raggiungere il centro del piatto, sfuggendo il tocco della croce e unirsi, vuol dire che il malocchio c'è. È un momento fondamentale perché sia che il risultato sia positivo o negativo, la psiche del richiedente aiuto e protezione, inizia ad accettare le difficoltà occorse e allevia il senso di frustrazione e disarmo nei confronti di energie ingestibili. La vittima, può essere salvata. Il guaritore lo rassicura dicendo che continueranno il rito una seconda volta e, se necessaria, una terza volta.

Cosa si fa se il malocchio è confermato?

L'acqua all'interno del piatto viene gettata via e il rito ricomincia daccapo. Si riparte con le croci alla persona che ha il malocchio, al guaritore, al piatto e il rito di versare gocce d'olio nel piatto va ripetuto altre due volte.

In genere, già dalla seconda volta, gli "occhi" rappresentati dalle gocce d'olio, sono di dimensioni più piccole e a fatica raggiungono il centro del piatto, fino a desistere del tutto al terzo tentativo. Difatti, quasi sempre, alla terza prova l'olio non si apre per nulla, resta fermo, e come abbiamo detto all'inizio, significa che il malocchio è stato eliminato. Il richiedente avverte subito un senso di leggerezza e in pochi minuti il mal di testa, quel cerchio alla testa persistente e difficile da mandar via, svanisce.

Può capitare, però, che il malocchio sia restio alla scomparsa perché fatto da una persona malvagia e potente o, ancora, può capitare che l'olio, invece di allargarsi nel piatto, scompaia. Questo non è un buon segno, significa che ci troviamo davanti a un malocchio presente già da alcuni giorni e dunque più difficile da eliminare. Cosa fare allora? In questo raro caso, e solo in tale occasione, gli "occhi" vengono accecati gettando della cera di una candela sopra queste gocce d'olio o, in altri casi, tagliati con le forbici, e bisogna ripetere il rito il giorno dopo.

Dove gettare l'acqua

Come suggeriscono alcuni guaritori, una volta concluso lo scongiuro contro il malocchio, è importante non gettare il contenuto del piatto nello scarico di casa o dentro il *water*. In presenza di un reale maleficio, infatti, le tubature po-

trebbero intasarsi. Il consiglio è di gettare il contenuto del piatto all'aperto, al mare, in un fiume se è possibile o in una fognatura pubblica. È importante che l'acqua che contiene l'energia negativa sia eliminata in acqua corrente, mai stagnante. Ancora, evitare di gettare il contenuto nel terriccio e/o nei pressi di una pianta o un albero perché in quanto esseri viventi potrebbero assorbire il male. Se si sarà impossibilitati a trovare un fiume o una fognatura pubblica, si potrebbe gettare il contenuto del piatto anche sull'asfalto di un incrocio (quadrivio – crocevia). La tradizione vuole che l'incrocio di quattro strade, sia un luogo magico di passaggio di spiriti, morti, streghe, etc.

La formula segreta

Il dialetto è l'anima nobile di un popolo. Il suo uso richiama il primordio e racchiude, oltre il riconoscimento sociale, l'attaccamento e l'amore dei nostri avi alla propria terra. Di seguito, riporto la formula segreta di cui sono venuto a conoscenza. Proviene della mia città natia, Reggio Calabria:

"U nomi ru Patri, ru Figghiu e ru Spiritu Santu.

Ti parru cu disprezzu occhiu bruttu.

Ti scacciu pu nomi i DDiu e i Maria e ra Santissima Trinità, si (si dice il nome della persona a cui si sta togliendo il malocchio) avi u malocchiu a

mari mi si ietta.

Cincu furunu i cristiani chi ti vittiru, quattru furunu chiddi chi ti rucchiaru, tri furunu chiddi chi ti livaru.

U Patri, u Figghiu, u Spiritu Santu e ra Santissima Trinità si (nome) avi u malocchiu a mari mi si ietta.

Scacciu a'nvidia, scacciu i murmurii, scacciu u malocchiu, scacciu i malilingui, scacciu a jettatura, scacciu a magia, ieu ti scacciu pu nomi i DDiu e i Maria e ra Santissima Trinità, si (nome) avi malocchiu a mari mi si ietta.

Cincu furunu i cristiani chi ti vittiru, quattru furunu chiddi chi ti rucchiaru, tri furunu chiddi chi ti livaru.

U Patri, u Figghiu, u Spiritu Santu e ra Santissima Trinità si (nome) avi u malocchiu a mari mi si ietta.

*Fora malocchio intra Maria, fora malocchio intra Maria, fora malocchio intra Maria."*¹

Scacciare il malocchio per sempre

È raro, eppure può capitare che il malocchio sia talmente potente da fare resistenza anche al più capace dei guaritori. Racconto di un'esperienza personale. Quando la mia vicina di casa tentò di togliermi il malocchio, dopo aver provato senza successo per due notti, nella terza notte, il piatto con l'olio che doveva liberarmi dal maleficio saltò per aria. Comare *Natuzza*, disse di non aver mai visto una maledizione così potente, ma mi tranquillizzò dicendomi che avrebbe fatto ricorso a un antichissimo rituale per i molti dimenticato e tramandato a lei dalla sua bisnonna. La tecnica della tegola. Ma di questo, della validità scientifica del malocchio e della profezia che si autoavvera, parlerò in un prossimo articolo.



Formule, amuleti e pozioni contro il malocchio

LA PIZZICA SALENTINA DALLA RIMOZIONE ALLA RINASCITA

di Giovanni Leuzzi



Nessuno si stupisca se, in tempi di dominio incontrastato della "Pizzica-pizzica" salentina, divenuta ormai fenomeno identitario assoluto e primario

prima la pizzica?".

Riguardo alla forma della "Pizzica-scherma" o "Danza dei coltelli", la danza della notte di san Rocco a Torrepaduli, è notevole che Raffaele Donadei (nato nel 1931 e morto nel 2003), considerato da tutti grande maestro e depositario dei segreti della "danza-scherma" salentina (da lui definita "la pazziata"), informatore e maestro di Giorgio Di Lecce, in una intervista rilasciata intorno al 1985-86 a Cristina Ria (allora moglie di Giorgio, ballerina e ricercatrice ella pure), pubblicata nel 1992 sulla rivista *LARES* diretta dal grande Giovan Battista Bronzini, poi ripresa nel bel libro di Davide Monaco "La scherma salentina... a memoria d'uomo. Dalla pazziata alla danza-scherma", Edizioni Aramirè, 2006"), da un lato disvelava colpi, movenze, passi e significati della danza, dall'altro ricordava come la scherma nascesse dalla strada, dalla miseria, dalla malavita e ricordava come grandi interpreti di questa danza codificata un certo Oronzo di Galatina, un Nino di



Danzatrice di pizzica al tramonto

per la nostra terra, io voglia richiamare con forza e convinzione quanto ebbe a gridare a tutti noi il nostro Uccio Aloisi - ovviamente col suo modo istintivo, bellicoso e senza giri di parole - in una famosa intervista fattagli da Roberto Raheli, Vincenzo Santoro e Sergio Torsello una ventina di anni fa e poi diventata il libro "I colori della terra. Canti e racconti di un musicista popolare", con la prefazione di Sandro Portelli, Edizioni Aramirè, Lecce 2003). Libro che, a rileggerlo oggi, si conferma testo di altissimo valore storico-antropologico e documentale.

Agli intervistatori (pp. 128-129) che chiedevano ad Uccio: "Ma quand'eri vagnone ssignuria, ma propriu vagnone, lu ballu non era la la pizzica?", egli così rispondeva: "Ma quale pizzica? No nn'ia nuddha pizzica tandu... quale pizzica? No sse usava propriu la pizzica! Mo' è ssuta cu santu Roccu cu ddhe cazzu te tarantate ca se sentìa, se giràu la pizzica, se no nommancu esistìa sta pizzica... ci cazzu la ballava



Danza dei coltelli

Cutrofiano e un Gino di Gallipoli.

Testimonianza diretta e precisa di tale rapporto tra la

danza-scherma e la malavita con i suoi codici segreti è contenuta nel canto *"Su' 'rrivatu a Sanfrangiscu"* del repertorio di Uccio Bandello, e contenuto nel cd *"Bona Sera a quista casa. Pizziche, stornelli, canti salentini"*. Edizioni Aramirè 1999", nel quale ricorrono temi, situazioni e termini dei riti della malavita già illustrati dal Donadei.

Ma l'affermazione di Uccio contraddice anche altri aspetti della sua personalità e del suo patrimonio di conoscenze. Su questi aspetti ho avuto il piacere di dialogare e confrontarmi con il mio caro amico Vincenzo Santoro, coautore del libro-intervista suesposto e profondo conoscitore anche lui di Uccio e del mondo del tarantismo e della pizzica: Uccio era assai esperto della pizzica *"di san Rocco"*, partecipava sistematicamente alle ronde della notte del 15 agosto a Torrepaduli, come attestano i documenti fotografici disponibili, vi suonava il tamburo a cornice a gara con gli altri tamburellisti, ballava benissimo la pizzica-scherma, della quale, come si vede in un bel video-intervista fatto da Giorgio Di Lecce e Cristina Ria, insegnava loro le movenze e la gestualità, e conosceva perfettamente il simbolismo e i linguaggi segreti del ballo. *"Tant'è - mi ha confidato Santoro - che nel libro su di lui Uccio ha preteso che non venisse pubblicata quella parte dell'intervista pure registrata, in cui parlava della malavita salentina della sua giovinezza con una lingua in codice che egli conosceva benissimo, ma che era quasi un tabù disvelare, come se avesse dovuto rispondere e sottostare anche lui ad un codice d'onore di omertà e negazione"*.

C'è di più: nel repertorio antico e autentico dei nostri *"Ucci"* c'era un solo pezzo di pizzica, il cui testo *"narrativo"* era più o meno simile a quello di molti comuni del Salento, almeno quelli che ne avevano mantenuto memoria e pratica dopo lo sfacelo della musica popolare degli anni '60, '70 e '80. Quel brano, registrato nel 1978, e contenuto anche nel cd del 1999 *"Bona Sera a quista casa"*, va sotto il nome ormai conosciutissimo di *"Pizzica di Cutrofiano"* o *"Pizzica degli Ucci"*, e può essere riportato, per stare alla classificazione di Giorgio Di Lecce, il teorico delle *"Tre Tarante"* (la *Pizzica de core*, la *Pizzica-scherma* e la *Pizzica terapeutica del tarantismo*) ad una *"Pizzica de core"*, canto di gioia e/o di corteggiamento. Accanto a questo brano, che è di certo più antico, nello stesso cd compare un'altra pizzica dal titolo *"Pizzica Voce e Tamburo"*, con la voce del solo Bandello e, ovviamente, il tamburo di Aloisi, quel tamburo sul quale spesso mi diceva: *"Sangu te cquai e ssangu te ddhai, addhù*

vau vau, ggh'è llù tamburru miu ca ddetta legge". Il testo di questo secondo brano è sostanzialmente ricavato dal primo con modifiche, aggiunte, interpolazioni da altri brani di tradizione, come se in quella fase degli anni '90 in cui la pizzica cominciava lentamente, e però in forma del tutto defunzionalizzata, a riaffermarsi, avessero voluto arricchire con un altro brano affine il loro repertorio.

Uccio, quindi, con la pizzica aveva una solida familiarità; certo, era del tutto estraneo, sia lui che Bandello e gli altri,

alla *"Pizzica-taranta"*, cioè alla pizzica terapeutica, di guarigione, che in verità era diffusa in diverse aree del Salento, non solo a Nardò e nell'Arneo, come spesso si ritiene grazie al ruolo e alla *"cultura"* di mesciu Giggi Stifani, ma anche nel manglese (Muro, Scorrano, Sanarica, Cannole), nel basso Salento e in altri contesti; ma conosceva assai bene soprattutto quella *"te santu Roccu"*, ed anche la *"Pizzica de core"*, che era presente nella memoria e nel repertorio.

E allora, perché una negazione così perentoria di questa musica e di questo ballo, che comunque nel suo mondo e nella memoria della sua famiglia di contadini poveri, ma amanti della musica e dell'antico nostro patrimonio orale, era sicura-



Notte del liscio

mente presente?

Questo si spiega con un fatto molto semplice, generalizzato ed acquisito, su cui concordo con Vincenzo Santoro e con l'altro mio amico Giovanni Pellegrino, zollinese ma giramondo, ricercatore, operatore culturale dal basso, alla cui collaborazione dobbiamo il fantastico convegno del *"Ritorno a San Rocco"* fatto a Cutrofiano nell'agosto del 1982 con Diego Carpitella: la musica popolare, ed in particolare la pizzica-pizzica col ballo ad essa collegato, veniva avvertita anche dalle classi popolari, nei decenni di sfacelo ed annientamento del patrimonio di cultura organico alla civiltà contadina, come espressione deteriore e degradante del mondo rurale più subalterno, che la sera aveva come suoi santuari le bettole di paese, di un modo di essere *"altro"* e di pulsioni esistenziali da superare e da cancellare perfino nella memoria.

Giovanni, più anziano di me di quasi dieci anni, mi conferma un dato certo: il tamburello salentino e quindi la pizzica-pizzica che si fonda sul tamburello, erano stati man mano rimossi già a partire dalla fine degli anni '50, e nella sua Zollino, ancora oggi, nel 2022, nessuno osa ballare la pizzica in pubblico e solo un paio di giovani si azzardano a suonare il tamburello.

In effetti, come dice Uccio, la pizzica non la si vedeva ballare, perchè era ballo del tutto diverso dai balli popolari che pure si andavano affermando nelle occasionali e spesso improvvisate sale da ballo delle nostre case, come il valzer, la mazurka, la polka, il tango e simili, e poi lo scotis, lo spirù, la raspa messicana, di cui sapientemente parla

che angolo della casa come reliquia e segno di culto per il santo delle malattie.

E comunque, per ironia della sorte, proprio Uccio Aloisi, il “negatore” della pizzica, è diventato forse la più importante e credibile icona della pizzica salentina, da quando l’esplosione della “Taranta” ha fatto di questa musica, ab-



Danzatrice di pizzica salentina

bastanza marginale nella nostra tradizione rispetto al repertorio enorme e variegato di canti d’amore e serenate, stornelli, canti di lavoro e sofferenza, di *reputi*, *moroloja* e canti *alla stisa*, la molla del cosiddetto “*neo-tarantismo*”, che, facendo oggi della pizzica-pizzica il canto e il ballo della liberazione, della festa, dell’ebbrezza, della rinascita, come ci dice con felice espressione Pierpaolo De Giorgi, ne ha ribaltato sostanzialmente gli antichi significati, e proiettato l’identità del Salento nel mondo intero come

“*isola sonante*” e “*isola danzante*”.

La personalità di Uccio, che da vero e proprio animale da palcoscenico ha avuto la fortuna, purtroppo negata a Bandello, di vivere da protagonista la Notte della Taranta, gli consentiva di essere lo stesso davanti a centomila persone, e penso ai giovani che lo osannavano, come in un gruppo di pochi amici: cantava e suonava con lo stesso spirito e la stessa passione. Analfabeta, ma colto e ricco di memoria e di antica e profonda cultura popolare, istintivo, “spuntivu”, incontrollabile, istrionico, affascinava perché autentico ed espressione vera di quel mondo subalterno di esclusi, di “*zzalli*” e “*menati*”, presso i quali soltanto l’antica pizzica non era stata rimossa e in qualche modo si era conservata e tramandata. Né è casuale che occasionali ballerini della pizzica in piazza tra gli anni ’70 e ’80, quando la riproposta cominciò a farsi sentire, erano persone ed amici espressione di quel mondo subalterno (ricordo tra gli altri Uccio Masciullo, Antonio Giannuzzo, un Aloisi nipote di Uccio, lo stesso Uccio e Pino Zimba (figlio ed espressione della mitica “*Taverna te li Zimba*” di Aradeo), come attestato dai documenti fotografici).

Un altro modo per consacrare l’osmosi tra la pizzica antica e la gente nostra, la civiltà della terra, il sacrificio e la sofferenza, è l’espressione che usava il mio amico Roberto Vantaggiato, professore, compositore, musicista e poeta-contadino, venutoci a mancare in maniera improvvisa la notte di Ferragosto del 2021, che, in un mondo di contaminazioni, ribaltamenti e cultura-spettacolo, mi diceva spesso: “*La pizzica no lla pote capire ci nu ffunda le mane intru lla terra*”. E “*imu dittu tuttu*” sulla stranezza della storia e della vita: oggi nessuno dei “*neo-attarantati*” o “*pizzicati*” che si esaltano e si stordiscono con la pizzica su tutte le piazze del Salento affonda le mani nella terra, né pertanto conosce o avverte nulla del dolore e della sofferenza da cui nasceva quella danza unica e irripetibile.

●
Giovanni Leuzzi

Uccio nell’intervista, ma anche i famosi lenti, tutti balli “*decenti*”, accettabili, tollerabili, ammiccanti ma non sconci, controllati, tipici di fasce “*medie*” di un mondo pur popolare che ambiva a salire qualche gradino nella scala sociale; chi ballava la pizzica era invece avvertito come “*diverso*”, come espressione di un mondo contadino del tutto subalterno, senza freni, senza controllo sociale e, direi io, senza speranza di riscatto e progresso.

Nella mia infanzia e giovinezza ricordo di aver visto ballare la pizzica solo da parte di uomini di questo tipo (alle donne era precluso qualunque approccio a questo universo) e solo nella forma della “*Pizzica-scherma*”; la “*Pizzica de core*”, da ballare ovviamente in coppia con le movenze del corteggiamento, era fuori da qualunque possibile orizzonte. E la stessa diffusa pratica di fare dei saloni da barba delle vere e proprie scuole di musica, dove si insegnava a suonare soprattutto chitarra e mandolino, quasi sempre ad orecchio, non prevedeva l’esercitazione sulle arie della pizzica, ma esclusivamente sugli accordi per i balli più castigati e normali e soprattutto per le serenate da portare la sera alle ragazze da marito.

Riguardo a Cutrofiano, ricordo in particolare il salone di mesciu Peppinello Mellone, zio di Gino Campa, in Piazza Cavallotti, nel locale all’angolo di via Capo, poi sede storica del PCI, e il salone di mesciu Uccio Polimeno (Bifani), accosto alla piazza, in via Chiesa, con gli strumenti appesi al muro a disposizione di chi, clienti e amici, avesse voluto cimentarsi con essi. Non ricordo di aver mai visto tamburelli, né sentito ritmi riconducibili alla pizzica.

RAPPORTO DI SOSTENIBILITÀ 2020

I NOSTRI NUMERI PER UN FUTURO SOSTENIBILE

12

STABILIMENTI
in 3 continenti

4,4

MILIONI DI EURO
in investimenti tecnici
nel 2020

40MILA

TONNELLATE DI CO₂ RISPARMIATE
grazie all'uso delle biomasse

23

MILIONI DI EURO
per la protezione dell'ambiente
e il monitoraggio delle
emissioni nel triennio
2018-2020

99,6%

LAVORATORI A
TEMPO INDETERMINATO



Siamo un'azienda seria, impegnata con tutte le risorse nel costruire un **futuro sostenibile**.
Da quattordici anni il nostro **Rapporto di Sostenibilità** comunica con trasparenza i **risultati raggiunti**.
Numeri a disposizione di tutti, perché preferiamo sempre i **fatti** alle parole, i **contenuti** alle opinioni.

Scarica la 14^a edizione del **Rapporto di Sostenibilità Colacem**
www.colacem.it


COLACEM
forte • sostenibile

CAMER
GAS & POWER



Al vento di energia

Offerte GAS e LUCE
NUOVI ALLACCI



Servizio Clienti

800 14 55 16

I nostri uffici sono aperti dal **LUNEDÌ** al **VENERDÌ** dalle ore **8:30** alle ore **18:30**

Via Gallipoli n. 53 - GALATINA (LE) - Tel. 0836 56 85 24

www.camergasepower.com // e-mail: info@camergasepower.com